

Notte raminga e fuggitiva lanciata veloce lungo le strade d'Emilia a spolmonare quel che ho dentro, notte solitaria e vagabonda a perisierare in auto verso la prateria, lasciare che le storie riempiano la testa che così poi si riposa, come stare sulle piazze a spiare la gente che passeggia e fa salotto e guarda in aria, tante fantasie una sopra e sotto all'altra, però non s'affatica nulla. Correre allora, la macchina va dove vuole, svolta su e giù dalla via Emilia incontro alle colline e alle montagne oppure verso i fiumi e le bonifiche e i canneti. Poi tra Reggio e Parma lasciare andare il tiramento di testa e provare a indovinare il numero dei bar, compresi quelli all'interno delle discoteche o dei dancings all'aperto ora che è agosto e hanno alzato persino le verande per godersi meglio le zanzare e il puzzo della campagna grassa e concimata. Lungo la via Emilia ne incontro le indicazioni luminose e intermittenti, i parcheggi ampi e infine le strutture di cemento e neon violacei e spot arancioni e grandifari allo iodio che si alzano dritti e oscillano avanti e indietro così che i coni di luce si

intrecciano alti nel cielo e pare allora di stare a Broadway o nel Sunset Boulevard in una notte di quelle buone con dive magnati produttori e grandi miti. Ne immagino ventuno ma prima di entrare in Parma sono già a trentatré, la scommessa va a puttane, pazienza, in fondo non importa granché.

Stamatina mi sveglia alle sette e un quarto il Gigi e dice che ha il colpo buono, ha trovato un parente che gli anticipa tre milioni di lire al sette per cento a partire da tre mesi. Si tratta di fare un viaggio in India, a Bombay, comprare quel che c'è da comprare e tornarsene in Italia. In non piú di dieci-quindici giorni i tre milioni diventeranno sette o otto vendendo naturalmente al doppio del prezzo di costo quel che si è affattato. Ma io ho detto di no. E finalmente se n'è andato. Mi ci è voluta mezza bottiglia di gin per riprendere sonno, il che è avvenuto saranno state ormai le nove. Ricordo di aver controllato in cucina l'ora quando mi sono alzato di nuovo per rispondere al telefono, un paio di minuti, mica di piú, che avevo ripreso a dormire. Per tutta la giornata Gigi mi ha tartassato con la faccenda di Bombay, è tornato all'ora di pranzo e ha continuato a menarla. La nuova telefonata è stata la goccia fatale. Ho bestemiato ininterrottamente finché non ha riagganciato, ed è salito appunto verso la una. La novità è che ha trovato due biglietti per un volo charter in partenza da Amsterdam col prezzo praticamente dimezzato rispetto a quello Alitalia. Allora è stato tutto un conteggiare il superiore margine di guadagno a

confronto con i cambi di valuta e le spese doganali e i passaggi attraverso il fiorino olandese. La storia ha iniziato ad appassionarmi, ma è durata ben poco, il tempo che Gigi ha impiegato per ricordarsi di essere a secco da oltre quarantottore. È sbiancato, s'è fatto livido, ho avuto paura, sono dovuto correre al CIM dove è in cura, prelevare l'assistente di turno e fargli il buco. Dei tre milioni non si è piú parlato, Gigi ha sonnecchiato e giocherellato con una collanina di vetro, ha fumato le mie sigarette, l'ho lasciato che pizzicava la chitarra.

Bruxelles ci piace nell'estate del settantaquattro, troviamo a Les Marolles un caffè in cui si beve Trapiste e da cui si guarda Place du Jeu-de-Balle, al mercoledì c'è una sorta di marché aux puces, traggattini e robivecchi da tutto il contado flammingo. Bruxelles è meno cara di Parigi, piú provinciale e piú nordica. Ci serve per smaltire l'esame di maturità e i sonnolenti anni dell'apprendistato. Scopriamo tutt'insieme la birra, il sesso, les trous. Ai giardinetti del Petit Sablon andiamo spesso volte perché si trova gente giovane come noi, si fuma canapa, si suona e si chiacchiera su che faremo da grandi. Lì una notte conosciamo Ibrahim che è egiziano e lavorachia da queste parti, parla un francese corretto, ha qualche anno piú di noi. Ci si vede ogni sera e a noi piace soprattutto quando ci racconta la guerra che ha fatto l'anno prima al Sinai, anche se spesso tende a strafare con i suoi carrarmati

stella rossa che a sentir lui era il solo di tutti gli arabi che stava sulla torretta a sbracciarsi e dare ordini e come fischiava il piombo d'Israele e come rimbazzavano le mitraglie sulla corazza del T 55, pareva di stare al tirassegno tanto che poi solleva immancabilmente la camicia e mostra la cicatrice, però non si capisce bene come abbia fatto a ferirsi proprio lì.

Quando finiamo i franchi andiamo a lavorare con lui in Rue des Tanneurs. Puliamo i vetri di un ospedaletto-ambulatorio, laviamo i pavimenti, scrostiamo gli usci, intonachiamo e verniciamo, anche i termosifoni che son la mia specialità perché si lavora da seduti col pennello angolare come lo specchio del dentista e non si fatica più di tanto. Lì conosciamo anche gli svizzeri che sono in due e stanno sempre a farfugliare per i cazzi loro e non sono mica tanto espansivi, tutt'al più quando Gigi arriva a lavorare in ritardo loro canticchiano allegri e strafottenti "Arriva Gigi l'ammoroso, tralalà" che è l'unica canzonaccia italiana che conoscono, poveri les suisses. C'è poi anche Jeff che parla solo fiammingo ed è un casino comunicare perché stracchia non più di cinque vocaboli inglesi e trequattro tedeschi, ma a gesti e sorrisi e pacche si riesce comunque. Ci pagano una miseria ogni finesetimana, però c'è sempre la risorsa della cassa comune che ci passano per il mangiare e allora si riesce a fregare qualche franco in più stracchiando sulle vivande e facendo i morti di fame con le infermiere che così si commuovono e passano le bifsteck, gratis. Dormiamo sempre lì in Rue des Tanneurs in

uno scantinato che è poi una cave immensa e anche bella e con un odore buonissimo di margarina frita e io ci sto bene e penso anche il Gigi.

La sera ci ubriachiamo. Ibrahim percorre tutta Rue de la Régence da Place Royale fino al Palais de Justice che sta in un immenso piazzale e si vede dall'alto tutta quanta Bruxelles, le guglie di Notre Dame de la Chapelle che sta lì sotto a fianco di un cavalcavia, i cristalli nerastri del Palais des Communications che ci andiamo a telefonare in patria, i grattacieli, le piccole piazze, le stradine contorte e lastricate, i grandi boulevards tra i platani, un'Europa diplomatica e veloce, un terzomondo cencioso e disperato e commovente come i ragazzi che vivacchiano alle Galeries Saint Hubert o alla Gare du Midi in attesa del treno per Amsterdam di cui Brussel quella fiamminga, è il serbatoio... in mezzo alla strada tra i taxi e le auto diplomatiche che sfrecciano e i tram che van sottoterra come i metro, canta "Gigi, Gigi, tansa-na-knicky" e balla che sembra un burattino e dice che è un ritornello egiziano e funziona così: si sostituisce il nome dell'amico e si ripete la strofetta che vuol dire "sei il mio grande amico" o più in generale "mi piace che me ne sto con te". La impariamo subito ed è tutto un ciondolare a braccetto con Jeff che regge lo spino, ci guarda, non capisce ma tarantola anche lui. Dormiamo in un unico stanzone nei sac-à-coucher. La prima notte Ibrahim ci impressiona perché si corica con una papalina e sotto la testa mette un coltello piuttosto lungo

e ricurvo che pare una scimitarra da fiera. Guardo Gigi e gli dico in dialetto "questo qui ci sgozza" e lui "stai tranquillo, tutt'al più ci incula". E ride e capisco che è bevuto e Jeff nel suo angolo suona la chitarra, suona male, davvero molto male, una nanna nanna per non dormire. La notte un po' insomne avanza. La luce di un lampione azzurra e livida entra dagli abbaini e si sente amplificato dal sotterraneo il cick-ciack di qualche ubriaco che passa. Gigi dorme, lo guardo col faccino che spunta dalla mummia. Gli è cresciuta la barba, ma ne ha poca e solo il mento e parte delle guance ne sono ricoperti, però lui ci tiene ugualmente al suo pelo. C'è un tavolaccio al centro della stanza su cui sono giornali e lattine di Stella Artois e mutande. Sento dei rumori, mi volto, intuisco la sagoma di Ibrahim che s'alza ed esce a fatica dal suo giaciglio. Mi rannicchio dentro stringendo gli occhi. "Tu dors?" chiede. Ho un brivido e non rispondo, son già morto. Mi scuote. "Aide-moi, s'il-te-plaît." Bestemmio. "Qu'est-ce-que il y a?" Vuole che lo aiuti a spostare il tavolo contro il muro. Mi alzo, infilo gli slip, sento il freddo della cave sotto ai piedi. Sistemiamo infine il suo sacco a pelo sul tavolo. Si corica, è contento di dormire più in alto di tutti, l'egiziano. "Bonne nuit mon ami" dice poi tutto felice. Bonne nuit Ibrahim, bonne nuit.

L'ambulatorio ed è stato veramente faticoso cominciare dentro quei labirinti con la pittura bianca che colava dal soffitto sulle nostre teste e appiccava i capelli e il viso e le braccia nude e dopo nella lavanderia nemmeno la doccia, sedevamo in fila negli scompartimenti dei grandi lavandini di cemento come in una tinozza e a turno giú secchi d'acqua gelata uno in faccia all'altro, tutto un guetreggiare di spruzzi e shampoo e grida poliglote nel cantinone lavatoio. Per la prima volta Mme Lévy-Glady, sua maestà la direttrice, si fa viva con un paio di assistenti. Viene a visionare il lavoro ma non si complimenta. Dice che per i soldi che ci ha dato non è affatto un buon lavoro e questo lo riferirà agli I.B.O. che le han mandato gente straccia e fannullona, come per esempio les italiens. Gigi le grida vaffanculo ma lei naturalmente non afferra. Poi dice che abbiamo tre giorni di tempo per lasciare la sua clinica di beneficenza, ma non di più, in fondo è già fin troppo buona che ci lascia soggiornare per il fine settimana e poter così visitare i pizzi delle beghine, giú ai musei che ancora non si è potuto farlo per l'orario di lavoro e non si possono mica mandare a casa i turisti senza che abbiano apprezzato le meraviglie di Bruxelles. I primi che se ne partono sono gli svizzeri che andranno a Parigi e così per la sera combiniamo un gran ristoro d'addio, noi cuoceremo gli spaghetti, Ibrahim preparerà il cous-cous e les suisses il pitren-müessli, come dessert. Jeff invece dice che il massimo che può fare è invitare gente e così la sera, nella sala mensa siamo in tanti, davvero

troppi e gli svizzeri hanno preparato un pentolone pieno di yogurt e frutta fresca e Ibrahim il cous-cous sbagliando però le dosi così che ne ricava solo tre piatti di quella poltiglia giallina e gli italiani invece a darsi da fare intorno alle pentole d'acqua bollente e al sugo rosso sangue che fa senso vederlo far le bolle sul fuoco. Quando viene il momento di scolare la pasta ci sono tutti addosso che hanno il languorino di stomaco per quel bloody-mary che bolle in pentola e noi a dire andate via che c'intrigate e sedetevi un po', mica c'è niente da vedere, nessun trucco, nessun miracolo, e dopo riusciamo finalmente a smarrmarli però succede che mentre io verso il pentolone nello scolapasta, in piedi su uno sgabello per fare centro, Gigi si scotta col vapore e caccia un urlo e molla tutto nel lavandino, due chili di spaghetti in giro nello sporco. Io prendo a ridere a vedere il Gigi tutto lessato e con gli occhiali appannati che resta lì fermo impalato a vedere i vermicelli che scappano per il buco del lavandino e allora mi piego a metà tutto ingolfato dai singulti che non riesco nemmeno più a respirare e lui sbotta in una madonna e subito dopo sibila "datti da fare impiastro!" Intanto gli altri si voltano per vedere che cazzo combiniamo in mezzo a quel vapore e quelle grida, ma Gigi sorride da gran dama e dice, un attimo cari e siamo pronti e loro tornano a chiacchierare mentre noi, di spalle, ce la facciamo sotto dal ridere, però bisogna uscire dall'impasse al più presto, mica possiamo menarla per molto questa storia, la pasta scuocerebbe e gli spaghetti diverrebbero lumaconi

freddi e insipidi e loro se ne accorgerebbero e allora tutto a putrane, i soliti italiani pasticcioni. Così Gigi ha un lampo e sluma verso la dispensa, vede uno straccio di quelli per asciugare le stoviglie, l'afferra, si benda la mano e via, dentro al lavandino a raccattare gli spaghetti scivolosi e bollenti e metterli nella pentola, e sibila di far così anch'io e farlo presto prima che se ne vadano tutti giù nel gorgo del sifone, e smuoviti che nessuno se ne accorgettà, ma io sono sempre piegato in due che me la rido a vederlo tutto bestemmante che dà manate agli spaghetti e ogni tanto si volta pure come niente fosse e sgrana un sorriso paraculo verso i commensali cioè come dire tutto fila liscio, state buoni e vedrete che bontà, slurp slurp. Dopo, quando si sono recuperati spaghetti a sufficienza io verso il sanguinaccio sempre fra i singulti trattenuti che non gliela faccio più a continuare la commedia del grand-chef e allora mi ricordo d'un colpo che non ho messo il sale nell'acqua di cottura, accidenti a me, e sbianco, tanta fatica per niente. Però lo dico subito al Gigi piagnucolando, il sale il sale, cazzo l'ho scordato Gigi, e lui s'incazza e sbuffa e prende il barattolo del sale e lo sparge sulla pasta con gesti ampi a mo' di croce e ci fa sopra scongiuri e benedizioni alzando gli occhi verso la cappa nera della cuisine, e io sbotto a ridere matto d'un Gigi che non sei altro, ma ormai è fatta, portiamo la zuppiera in tavola e quando è ora di dividere le porzioni diciamo che non abbiamo più fame e che in fondo è tutta una questione di gentilezza che usiamo

loro perché lo sappiamo fin troppo bene, noi, che di queste squisitezze non hanno mica l'occasione di vedersela in tavola ogni giorno, fortuna nostra, e così gli spaghetti furoreggiano nei piatti e loro si complimentano e ci stringono la mano e sorridono leccandosi i baffi, dopo però scappiamo in una pasticceria che abbiamo i crampi allo stomaco per la fame, le risate e l'occholino complice che ci stringevamo mentre gli altri sforchettavano nei loro piatti.

Il giorno dopo gli svizzeri se ne partono e ci lasciano sulla porta della nostra clinica di beneficenza che serve soprattutto gli immigrati di questo quartiere che son tutti marocchini e spagnoli e tante volte abbiamo visto le donne vestite di marrone dalla testa ai piedi con su il panzone che facevano ginnastica pre-maman mentre noi le spiavamo dalle impalcature della nostra Sistina. A Les Marolles sono tutti fuoriusciti, di ogni razza. Abitano questo vecchio e bellissimo quartiere, però malsano e trasandato. Di italiani non ce ne sono, quei pochi rimasti in Belgio stanno ancora alle mines, gli altri sono ormai tornati. Però tutti qui hanno il ricordo della nostra razza e quando giriamo Rue Blaes per la spesa ci riconoscono e ci fanno festa, anche i musulmani ai quali tante volte abbiamo fatto la gaffe di chiedere del prosciutto e quelli "Rien viande de porc! Rien!" ma poi, capita la buona fede, han fatto i gentili e i simpatici. E questa storia dei musulmani ha avuto anche dei risvolti nella nostra convivenza in Rue des Tanneurs perché la sera che era di turno in cucina Jeff aveva preparato

un potage Campbell's senza tanto badare a quello che c'era nella scatola e Ibrahim dopo qualche cucchiata comincia a farsi serio e stropicciare il naso e grattarsi il mento pensieroso e lasciarsi il baffo perplessa e chiedere infine che cosa c'è nel piatto e noi "verdure, son verdure Ibrahim" ma lui sembra proprio che avverta in gola un brutto, davvero brutto sapore e allora corre nel cestino dei rifiuti, recupera la scatola e legge gli ingredienti, poi arriva incazzatissimo dove sediamo a mangiare e urla che l'abbiamo fatto apposta qui c'è della carne impura e via di seguito, tanto che noi subito ci spaventiamo ma poi ci gettiamo a ridere perché Ibrahim si mette col capo a terra a far scongiuri e belare non si capisce bene che cazzo di Allah e poi s'infila alla bruttodia un dito in gola per vomitare quel pezzetto di wurstel che c'era nel piatto... Ma soprattutto gli spagnoli sono bellagente e ci trattano come fossimo americani sbarcati in centrafrica, tutti premurosi e giovinoli. Conosciamo Gonzales che ha una drogheria e noi gli abbiamo esaurito la scorta di spaghetti. Ci presenta il figlio di sedicianni che verrà poi con noi qualche sera al Jeu-de-Balle a bere la Trapiste. Gonzales ci racconta ogni volta degli Italiani che ha conosciuto, "Ah, les italiens!" dice aprendo il suo sorriso baffuto e grasso eppoi estrae dal bancone una chitarra e intona funiculifuniculà cha-cha-cha e io rido e applaudo e la moglie esce dal retrobottega e ci offre un sorso di vino spagnolo con la piccola Esterella di cinque anni stretta al sottanone e noi stiamo bene a sentirci italiani e ne siamo anche fieri e orgo-

gliosi che capiamo che questi legami qui sono nati tra la gente che lavora mica trattati a tavolino da diplomatici o ministri del cazzo, che di loro ci vergognamo sí, altrocké.

Gonzales lavorava nei pressi di Liegi, quindici anni prima, alle miniere. Coi soldi messi da parte ha aperto la drogheria, suo figlio Miguel studia da meccanico e non vuole lasciare la Belgique e lui allora finge di stratttonarlo dietro al banco e gli dice in spagnolo che ancora non ha visto il sole né il mare di Spagna e non sa nemmeno cos'è la luce di Siviglia perché se li avesse visti non parlerebbe così. Ma poi sorride e beve un goccetto di vino e gli luccicano gli occhioni neri, ma tanto neri come il carbòn. Se ne parte poi anche Jeff, torna a casa sua, vicino Gand. Gigi Ibrahim ed io decidiamo di passare sull'Amstel. L'egiziano ha degli amici ad Harlem, ci ospiteranno, si fumerà roba buona. L'ultima notte in Rue des Tanneurs la passiamo insonni. Sul Boulevard d'Anspach, nei pressi di Place de la Bourse, abbiamo rimorchiato in una discoteca due ragazze, Christine e Nicole. Christine è con me e da quando ci siamo slumati è praticamente un continuo passarcela in bocca, per strada, al caffè, sul trammetrò. L'altra sta col Gigi, è bruttina ma ha due grosse tette e i capelli lisci e lunghiissimi. Nella cave ci strapazziamo, Ibrahim lo abbiamo tenuto fuori dal gioco, è già brutto esser doppiati, come in un pessimo film dal sincrono sballato, da un'altra coppia. "Non, non Ibrahim, je t'en prie. Attend au café." Per me è la prima volta che scopo fino in fondo con una ragazza

ma sono fatto dall'alcool e la storia mi prende bene. Gigi ne fa tre e continua a limonare anche quando Christine ed io ci siamo rivestiti ed usciamo verso il caffè, Ibrahim starà bestemmiano perché è tardissimo. Infatti lo troviamo al centro della piazza che gioca con delle latrine di birra. Mi vede mentre sta per scaldare attraverso una porta che si è fatto con cassette e cartoni e mi corre incontro ci abbracciamo gli dico ridendo "Joking apart, when you're drunk you are terrific, when you're drunk" eppoi prendo la chitarra e gli canto tutt'intero il pezzo di Robert Wyatt, che è Sea Song e allora mi faceva letteralmente impazzire, a diciottanni. Ubriraco fradicio Ibrahim mi sta ad ascoltare mentre Christine ci saluta, affonda le mani in tasca dei blue-jeans e scompare verso le scalinate che portano su al Palais de Justice illuminato dal chiarore del mattino. Verso le cinque ci sorprende un'automobile della Police, siamo accartocciati sui gradini della piccola chiesa del Jeu-de-Balle che strimpelliamo tutte le nostre cose di amici in sbornia dura. Ci chiedono dove abitiamo, diciamo che siamo ospiti, non facciamo nessun cenno al lavoro, infine ci restituiscono i documenti e se ne vanno. Torniamo a letto. Gigi e Nicole dormono, lei s'è inflata nel mio sacco a pelo. La scuoto, le dico di tornarsene a casa che io non so come fare a dormire e lei risponde che non c'ha casa e di lasciarla in pace che ha sonno. Guardo Gigi che almeno mi aiuti lui, però mi accorgo che non dorme, è immobile con gli occhi spalancati verso il soffitto, che avrà di tanto interessante? Lo stratttono, ma non risponde, gli

sfugge soltanto un sorriso antipatico. Gigi comincia così coi buchi, ad Amsterdam non si farà altro, ma la roba è buona e quando torniamo in Italia non si è più suonati di tanto. Con Ibrahim ci lasciamo ad Harlem dove si abitava per quello scorcio di settembre. Insieme si è sniffato parecchio, io non mi fido a bucarmi, un giorno lo farò ma non mi piacerà troppo vedere il mio sangue salire come una fumata in siringa e poi tornarsene in vena, ma a quel punto della mia avventura non mi fregherà più nulla.

Amsterdam è sporca e puzza. Sui canali c'è tutta la sozzeria umana che riesco a immaginare. Da Harlem Gigi ed io decidiamo di passarvi per conto nostro un po' di giorni, dormiremo al Vondel Park; altrimenti, se farà brutto tempo, in uno sleeping qualsiasi. Per prima cosa ci siamo seduti in Dann Plaze, non facciamo in tempo a posare il culo che subito ci si avvicina un nero e prende a biascicare la sua litania "Hasch, hasch, el-es-di, hasch, hasch". Scuotiamo la testa, non ci son soldi. Chiedo di accendere una sigaretta rollata col Samson a una ragazza che siede accanto, lei mi passa la pipa con la maria, la conosciamo, è francese, di Rennes. Un uomo sui trenta si avvicina e guardandomi fa camman girando appena la testa. La scuoto anch'io imbarazzato in un no. Gigi ridacchia dicendomi del finocchio. Allora mi alzo, raggiungo alle spalle l'uomo, lo sforo sul braccio "Yeah, but where to?" e lui sorride e mezz'ora dopo entro al Thermos I in Raamstraat che è una sauna affollata come una piazza nel giorno di mercato. Lui paga

l'ingresso anche per me, ci spogliamo, mi fa un pompino e mi regala qualche fiorino chiedendo se mi potrà rivedere. Io scuoto le spalle. Gigi lo trovo sempre sui gradini della fontana del Dam che limona con la ragazza di Rennes. "Hai fatto la marchetta?" dice. Dico di sì e che ora tengo finalmente i soldi per un pasto decente perché del Wimpy e dei suoi Hamburger pommes-frites non ne posso più.

Al Vondel fa freddo, ma c'è un gruppetto scannato di italiani in circolo che cantano, suonano e fumano un joint dietro l'altro grandi come cannoni e rollati con dieci cartine, minimo. Accendono un piccolo falò, ci mettiamo col sacco a pelo lì vicino. Gigi e la ragazza fanno un buco e bevono birra da una maxi lattina. Mario ha ventidue anni, è bello. D'improvviso penso che andarci a far l'amore sarebbe bello, molto bello baciarli la barba. Mi rannichio al suo fianco, quando mi passa la maria mi struscio al suo braccio e gli bacio le dita. Lo alza raccogliendomi, ci passiamo il fumo in bocca, ci bacciamo, entro nel suo sacco a pelo che abbiamo aperto un poco lontano, facciamo all'amore ma è soprattutto un odore, il suo, il mio, quello un po' rancido di natfalina del panno trapuntato. Il falò brilla intermittente nelle ultime scintille di fuoco, la cenere tutt'intorno si smorza al chiarore della prima luce che filtra dagli alberi. Come tante lumache gli altri dormono nei loro panni, a due, a tre, soli, raggruppati, in fila. Mario non vuole che me ne vada quando tento di portarmi fuori per tornare nel mio sacco a dormire. Così ci bacciamo

eppoi ci alziamo e ci teniamo la mano e passeggiamo sull'erba fredda e rugiadosa fin verso il lago. Ci sediamo sul pontile del chiosco, un'esile pagoda ricamata nella luce sognata del mattino, ci abbracciamo e parliamo sottovoce come dopo bevuti per non perderci lo starnazzare delle anatre e dei cigni che lenti si muovono dal canale. Di lì a poco aprono il cottage, beviamo il caffè e nella toilette ci laviamo. Mario dice che tornerà presto in Italia e che se voglio posso tornare in autostop con lui, gli dico che ho il B.I.G.E. che vale fino ad ottobre e che sarebbe per me sciocco rinunciare a un viaggio già pagato. Lui scuote la testa e dice fai come credi. Poi si ficca le mani in tasca e un'erbetta in bocca e scalcia i fiori lungo il lago che sembra dire non mi frega un cazzo, però ci sto male. Dopo succede che io lo raggiungo e quando gli sono proprio al fianco gli dò una spallata ridendo e dico mavalà e lui perde l'equilibrio che sta cadendo nel lago e tende la mano e io l'afferro e continuo a dire non ci credo che fai l'incazzato per una scemenza del genere e anche lui non ci crede perché ridacchia e mi morde un dito e poi io scappo e lui dietro di corsa ma non mi prende mica, perché ci ho due gambe che quando le meno vado proprio forte e faccio così gli stupidini finché non mi stanco e ci ho il fatone e mi butto sotto a un albero. Mario mi raggiunge con un tuffo che si fa anche male alle costole povero Mariolino, a gettarsi in quel modo, però siamo vicini e ci stringiamo per i capelli e lui mi scuote la testa e dice che gli sembra di stare in un film di Lelouch tanto si

sente rosa, di dentro. Chiachieriamo e a me piace starmelo a sentire con quella sua bella parlata fiorentina e quel suo modo di gesticolare nemmeno fosse un ragazzo di Napoli. Poi mi suggerisce una cosa per il ritorno e io mugugnerò un poco, poi dirò sì e anche Gigi lo dirà. Infatti non è stato difficile. Abbiamo trovato quasi subito a chi vendere i biglietti di ritorno. Gigi sputtana immediatamente le centocarte che abbiamo raccolto e ci compra dieci quartini. Io mi incazzo quando lo vedo tornare senza soldi e Mario s'incazza pure lui, dicendo che di noi non ci si può fidare e che è cosa da grilli esser così scasinati perché ci fregheranno sempre. Allora prendo le bustine che Gigi ha avuto il pudore di far rimanere al di fuori del suo braccio e torno al Dam. Contatto solo gli italiani, dà più fiducia ad entrambi. Riesco a piazzare cinque dosi a quindici carte l'una a dei ragazzi calabresi appena arrivati e contenti del prezzo che qui, per quanto caro, è sempre enormemente inferiore che da noi. Una la divido con del bicarbonato e ne faccio tre che mi spariscono dalle mani appena propongo il prezzo di un deca. Le tre restanti le tengo come fondocassa. Telefoniamo ad Harlem per dire che non torneremo e che si partirà l'indomani da Amsterdam. Così la sera ci vediamo al Rokin con Ibrahim che è venuto per dirci addio ed è una sera un po' piagnona perché sembra che non ci si debba mai più rivedere, campassimo pure centanni, gli indirizzi si perderanno fra i cassetti e gli inchiostri svaporeranno e le voci si scorderanno e tutto il resto si scioglierà piano piano, per

cui sappiamo che sono gli ultimi momenti, però chissà. Così giriamo per Amsterdam tutti ubriachi e fumati e Ibrahim mi tiene un braccio e dall'altro c'è il Mario che così sembriamo la pariglia del can-can. Poi viene l'ora che c'è l'ultimo treno per tornare e Ibrahim deve portarsi alla stazione anche se fatica a distaccarsi perché sono stati tempi belli. Allora in stazione succede che me mi tiene per ultimo all'abbraccio e quando ci salutiamo mi da un bacio in bocca e dice se lo so che m'amava e allora io dico che lo sapevo vecchio mio Ibrahim, certo che lo sapevo. Poi il treno gialloazzurro parte e noi ce ne andiamo con Gigi che dice che sono proprio un finocchio nato e sputato e io gli dico di sí, che la mia voglia di stare con la gente è davvero voglia e che non ci posso fare un cazzo se mi tira con tutti. Mario assiste divertito scuotendo la testa ricciolona. Dopo, salutata la donna di Rennes, partiamo anche noi.

Col Gigi ci lasciamo a Francoforte, poco più avanti dell'aeroporto, dopo un litigio furioso, in mezzo all'autostrada tre pazzi italiani gesticolanti e bestemmianti al cielo del Nord. Gigi che scavalcava lo spartitraffico e si mette nella direzione inversa e urla che ne ha piene le palle di questo ritorno bislacco con due finocchi che non fanno altro che metterselo nel didietro e lui davvero non ne può più e non è assolutamente possibile che ci siano ancora dopo quattro giorni che siamo partiti quelle tre dosi, che cazzo si tengono lì, mica faranno dei figli o si moltiplicheranno. E allora io torno con voi a patto che mi ridiate le

dosi, ma noi siamo inflessibili, soprattutto Mario, e Gigi lo lasciamo su un BMW che risale al Nord, saprà cavarsela, ma è da considerati bruciare le uniche nostre risorse tutte d'un colpo. Non ci carica nessuno, ormai è un'ora che attendiamo appoggiati al guard-rail e ai nostri zaini Invicta, Gigi sarà ormai lontano un centinaio di chilometri, poco più poco meno... Finalmente una Benz attacca i fanalini rossi dello stop, un attimo dopo averci soppassati; raccogliamo la nostra roba e corriamo e Mario ride, io chiedo perché e lui dice stringendo gli occhi che mi piaceva da morire a quell'età i ragazzi che per ridere stringevano gli occhi, e lui dice allora "Aspetta e vedrai". E quando raggiungiamo la Benz vedo, e mi metto a ridere anch'io perché davanti, seduto come un pascià, c'è il Gigi che non ci guarda nemmeno e dice spezzante "Forza finocchi che andiamo" eppoi al guidatore "Battista..." e quello non capisce ma se la ride con questi matiti di italiani e così si riparte e quando ci scarica, verso Monaco, ci facciamo i tre quartini rimasti, uno per uno e vaffanculo.

Agosto è bello starsene a casa con la città vuota nessun rompi-balle in giro, magari arrivi che senti la tua solitudine farsi pesante ma è un gioco diverso ed esser soli fa molto più male in mezzo alla gente, allora sí che è doloroso e pungono le ossa e il respiro è davvero brutto, come vivere un trip scannato e troppo lungo. Ma agosto è bello starsene soli in città, prendere l'auto e gi-

rare fino a mattino spingendosi pieni di alcool verso la montagna che tutto è uno scenario di steso e silenzioso e passi col rombo dell'auto come al cinema, uscendo dal quadro un attimo dopo esservi entrato e non si rovina nulla. La via Emilia è la dorsale di questo mio agosto inquieto e torpido, selvatico e morbido. Stasera mi sono messo in macchina lasciando il Gigi a sonnecchiare, menomale che la faccenda di Bombay è morta lì. Ora non voglio muovermi, soltanto scorrazzare la notte in questa prateria. E la scommessa è venuta da sé. I bar tra Reggio e Parma, ventuno? No, trentatré.

Quando torniamo in Italia ci iscriviamo Gigi ed io all'università, a Bologna. Affittiamo una stanza con uso cucina da una signora anziana che occupa un'altra camera sul lato opposto dell'appartamento, fuori porta Saragozza. Lo stabile è dello Iacipí e la nonna, a rigore, non potrebbe subaffittare visto che la casa l'ha gratis, così siamo costretti a contrabbandarci per nipotini suoi con tutti gli inquilini e con l'ispettore del comune. Sullo stesso pianerottolo sta un vecchietto e anche lui ha studenti, il greco Grigorys che fa ingegneria ed è un fuoriuscito che a quei tempi là c'erano ancora i colonnelli. Con Grigorys ci si trova qualche sera che nevica a tirare una briscola, i vecchietti contro noi due, ma se la vincono sempre loro perché il greco è proprio negato a giocare alle carte eppoi c'è il fatto che non vuole imparare tutti quei segni di bocca e

strizze di naso e slumate d'occhi per indicare re cavallo regina e fante e non si può mica comunicare senza i segni, cosa che sanno invece benissimo gli avversari che guardarti giocare sembra di stare al cabaret. Così perdiamo una partita sull'altra ma son sconfitte queste che non lasciano traccia, nemmeno nel portafoglio perché i vecchietti giocano cinquanta lire ogni tre punti e così, se va proprio male, al massimo lasciamo sul tavolo l'equivalente del biglietto dell'autobus. Quando poi i colonnelli vacillano e cascan nella polvere altri patrioti vengono da Grigorys e per molte notti c'è festa grande con tutti gli abitanti dello stabile e si ride e si balla con tutti i fuoriusciti al quintopiano dello Iacipí.

Noi però resistiamo novembre e dicembre e un po' di gennaio, poi subaffittiamo a due pesaresi per cinquanta carte come tangente. L'affitto è di venticinque mila mensili, più una quota per il riscaldamento e il gas. La nonna è contenta dei pesaresi perché sono ordinati e tengono i capelli corti e non fanno chiasso tutti i santi giorni come invece facevamo noi che allora imparavamo a suonare la chitarra e il flautodolce e si riusciva benemmale a fare tutto Viva Chile degli Inti Illimani. Si trova poi casa, una bella casa, dietro Piazza Maggiore dal gennaio. La lasciano tre ragazze che son passate a psicologia a Padova non resistendo all'ambiente di lettere. Non han voluto tangenti, Gigi ridacchiava dicendo che erano proprio sceme. Il nuovo appartamento è di tre stanze piú un salottino e i servizi, così cerchiamo un terzo per dividere le spese visto che la casa sop-

porterebbe benissimo anche quattro persone, ma tre son sufficienti ad andare avanti ed abbassare di ventimila l'affitto, insomma trentacinque a testa. Naturalmente col nuovo, Luca, è cominciata una storia e Gigi stanco di aver sempre a che fare coi finocchi, ha preso una ragazza e l'ha portata in casa e in quattro l'atmosfera è ancora vivibile però era senz'altro meglio prima, perché la Tony si porta continuamente appresso due stronze che fan magistero e non capiscono letteralmente un cazzo e insomma a marzo è scoppiato con me il grancasino "Tu sei misogino, odi le donne perché le temi", "c'hai l'invidia del pene" fino al fatidico "Sei fermo alla fase anale, bella mia" e allora io non ci ho visto più; ho afferrato il volume più pesante del Testut di Luca che fa medicina e gliel'ho sbattuto in testa alla Tony che s'è messa a sanguinare e Gigi ha mollato il cazzotto e sono svenuto. Siamo ritornati in due, Luca s'è disamorato e m'ha lasciato, la Tony è scomparsa, l'affitto è risalito paurosamente a più di cinquanta carte a testa, nel settantacinque non sono pochi soldi, rimaniamo in arretrato, il primo mese non succede nulla, il secondo ce la sbrighiamo con un paio di telefonate io che faccio la cieca di sorrento e Gigi la muta di portici, a giugno ci cacciano i carabinieri proprio quando dobbiamo sostenere gli esami per mantenere quei minimi soldi che da casa ci passano.

Gigi ha ripreso a bucarsi e spese volte lo seguò anch'io. Finisco alla Montagnola che in quel periodo stan rimettendo a nuovo e non c'è tanto giro. Non fatico ad andare a battere, l'unico

ostacolo è che son schifitoso e al massimo ne rimorchio uno perché poi mi viene a piacere troppo e dimentico di chiedere i soldi, e comunque, alla Montagnola, sotto un bel lampione scrostato nasce l'amore con Sammy che è studente alla Johns Hopkins, dove pare insegni in quegli anni anche Francesco Guccini. Sammy è di Boston, è bello, cammina tutto all'americana che è uno schianto e a me mi piace da morire sentirlo raccontare degli States e anche giocare a basket, quando capita, con i compagni del suo corso che son tutti bravi, soprattutto il nero Christopher che è un grande champion e come fa le entrate lui nessuno è capace. Christopher m'insegna i trucchetti del giocatore nei dopopartita quando gli altri si ritirano per la doccia e noi invece si resta lì a provare le entrate e le suspensioni e tutte quante le diavolerie che lui purosangue ha imparato in strada e gli piace vedere che faccio progressi, anche a suonare sulla chitarra i blues mentre lui miagola e ulula e si stropiccia l'ugola, du-dudu, du-dudu yeahhhhhhh!! Poi Christopher se ne va via che ha terminato il semestre ed è meglio così perché altrimenti me ne sarei innamorato cotto e lui non c'ha soldi e si sarebbe fatta la fame, bohème sempre bohème che due maroni. Sammy invece è ricco, ha sempre il conto in banca più che spalancato, suo padre è avvocato e ha fatto pure la guerra in Sicilia e ama davvero l'Italia così come Sammy che ogni tanto sale ai vialetti della Montagnola a raccattare qualche briciola sparsa di eros mediterraneo. Io me lo faccio volentieri, lui c'ha il vizietto di andare anche con le donne e

questo lo fa piú interessante, poi trova da lavorare a Gigi all'interno della Johns Hopkins come servo di cucina, a me mi mantiene con qualche deca che gli piace infilarmi fra le chiappe prima di chiudere la porta. Andiamo ad abitare dalle parti del Palazzetto dello Sport e cominciamo a frequentare le osterie bolognesi. Gigi si mette poi con Anna che è molto bella, addirittura uno schianto, ma anche Gigi è molto bello, ogni anno che passa diventa sempre piú bello. Poi Anna tenta di convincerlo a lasciare quel lavoro da sguattero cosí malpagato e tenta di ammaestrare anche me, vuole che lascio il mio Sammy perché uomo della CIA. Ma io le dico che non è possibile che la CIA viene a spiare proprio noi e lei risponde che la vedrò, ma fidarsi degli imperialisti, stop. Gigi alla fine cede e lascia i piatti della Johns Hopkins anche perché ora gli piace osservare quello che fa Giuliano Scabia all'Università e nei quartieri e pure le cose di Gianni Celati sul romanzo della frontiera, Natty Bum-poo e Davy Crockett, e per questo ha bisogno di giorni liberi da mattino a sera. Insomma ad agosto ci troviamo ancora senza una lira col rischio di esser sbattuti fuoricasa che piú che una casa è una topaia e quando piove gocciola il soffitto ed è sempre umidiccio, ma meglio che dormire nelle nicchiette dei portici di via Zamboni come fanno molti altri senz'altro. Tante volte Anna dorme con noi nello stanzone e mi piace sentirli fare all'amore e succede che poi si chiacchieri fino al mattino, loro due nudi che sembrano angeli e io che getto loro addosso qualcosa

perché anche se è agosto e fa un caldo infame, diciamo sui trentagradi, nel nostro sottotetto ci sono correnti che cosí possono anche divenire pericolose, ti becchi poniamo un torcicollo e per dieci giorni sei bellefatto. Ma loro non vogliono preoccuparsi e se ne fregano e gettano gli straccetti topati e restano nudi e belli e al Gigi gli pende il coso davanti e ad Anna le cose rotonde e tremolanti e camminano per lo stanzone in cerca di vino finché il Gigi non si ficca una spina nel piede, bestemmia e torna a letto con l'Anna che cerca di toglierla e gli regge in alto la gamba che dalla mia posizione sembra lo debba perfino incurare, cosí d'un tratto. Sammy mi lascia, semplicemente. Non viene ad un appuntamento e capisco tutto. Cosí corro alla Johns Hopkins e mi dicono che è tornato a Boston e che non tornerà fino a novembre e io bestemmio e mi vengono i lacrimoni perché Sammy era pur sempre un amore e un amico e uno che mi passava i soldi e porcodio ora non abbiamo una lira e Gigi s'è preso l'infezione al piede e l'Anna s'è trasferita da noi, alla topaia di via Massarenti, e gli passa la penicillina e gli antibiotici e lo cura e lo fascia e Gigi lo sorprende una sera che quasi piange fra le sue braccia e dice che non gliela fa piú e vuole morire e allora io mi alzo e lo raggiungo e lo strattone violento e poi gli urlo, no! Tu non mi lasci in questo merdaio da solo, ok? e allora tacciamo, poi piano piano io sorrido e anche l'Anna e anche il Gigi che s'asciuga il viso e ora ridiamo forte, sempre piú forte e Gigi di lì a poco guarisce, è

settembre, tornano i bolognesi, il clima è migliore, insomma riusciamo, un poco, a star bene.

Molto spesso cuciniamo in casa, soprattutto nuova. Uova bollite, strapazzate, incamiciate, fritte, sott'olio, sotto spirito, in salamoia, in naftalina, affumicate, alla piastra, in frittata, in omelette, a fette, a dadi, a taglioline, all'occhio di bue, alla coque, brinate, gelate, bollenti, alla crema, gratinate, affogate e ripiene. Quando va bene mangiamo degli hamburger findus che vengono a costare qualche centinaio di lire mica di piú; molto spesso si va a verdura (alla mensa quasi mai perché non piace il casino) ma quelle costano e Gigi non s'adatta a mangiare quelle congelate cosí capita di rinunciare a una fetta di castrato per un paio di carote, ma ora che Anna abita con noi si mangia da ricchi, tutte le granaglie integrali e biologiche e macrobiotiche, masticamastica e non ti riempi mai lo stomaco. In osteria ci sono i panini e della buona birra e del vino in caraffa che si manda giú bene e in osteria, in via San Felice, incontriamo una sera Max che non sa dove andare a dormire perché l'ostello è fuori Bologna e non ci sono piú autobus, ma anche se trovasse una bicicletta o un passaggio quello ha già chiuso da un pezzo come se tutti fossero dei polli che vanno a letto alle ventidue. Cosí viene su da noi in topaia a dormire e ci prende anche gusto e resta dieci giorni, tanto che noi gli chiediamo almeno di contribuire alle spese ordinarie visto che ha messo casa senza che nessuno gli

dicesse nulla e che per giunta porta anche delle coquettes come si trattasse di un puttanaio. Max finge di incazzarsi, ma capisce che il convento è in malora e sborsa un deca che nasconde spie-gazzato nelle ritrlande e a me mi fa schifo prendere in mano quel foglio lercio ma poi penso che il denaro è merda e la merda non fa male a nessuno e allora chi se ne frega se questo qui puzza di cacca e di piscio, lo prendo, lo apro, lo distendo corro fuori e ci compro alla Feltrinelli di Piazza Ravegnana qualche libro, poi torno a casa e la sera ci leggiamo tutti insieme un po' di Céline, un po' di Rabelais e un po' di Daniel Defoe.

Max sparisce senza dir nulla la notte stessa. Pensiamo abbia trovato altri allocchi che lo sfamano gratis e la sua perdita non ci è pesante. Piuttosto pesa il fatto che Anna è incinta e non vuole abortire perché si sente dentro qualcosa di suo e per due o tre sere non si parla d'altro che di uteri e vagine e spermmini e raschiamenti e consultori e radicali e bambinetti che nasceranno quando noi saremo a dar gli esami di giugno, il prossimo anno. Però il pensiero che dentro la pancia dell'Anna cresce come un fiore un bambino netto alla fine commuove anche Gigi, ma giochiamo alla sacra famiglia per non piú di due giorni. E anche Anna capisce che è davvero impossibile che nella sua pancia ci sta un pargolino, perché sarebbe davvero un disastro alluvionato a scagliere di venire al mondo nel trojajo di Via Masarenti. Dice invece che era solo un ritardo, che le analisi col Predictor erano sballate e non do-

veva fidarsi in quel modo al gioco di mamma-non mamma, che ora lei è sana come una lupa, che sta bene e che era del tutto impossibile che si fossero sbagliati con le pilloline e i patentex. Gigi sembra sollevato e dice che l'emozione di essere padre per quei giorni non lo faceva dormire e anch'io dico qualcosa e vedo l'Anna che prima comincia a sbiancare e poi si fa rossa e ancora bianca che sembra candeggiata, e suda, suda e trema. Le chiediamo che c'è e lei si stringe la pancia e si mette le mani a pugno in mezzo alle cosce e grida con quanta voce ha in gola e poi le solleva che sono piene di sangue e di schiuma e noi ci guardiamo e Gigi corre immediatamente in strada, si scaraventa dalla topaia, e per fortuna lì vicino c'è il pronto soccorso del quartiere. Arriva e urla "Perdio venite con me che la mia Anna sta male" e in un paio lo seguono e vengono su in casa, mi gettano da parte buttano l'Anna su un lettino e la portano via. In strada rimaniamo fissi con gli occhi che seguono la luce azzurrina perdersi nel traffico. Gigi mi abbraccia, piange e dice, mentre risaliamo a fatica le scale, che era tutto vero, non si era mica sbagliato, per due mesi è stato un ragazzo padre e ora la povera Anna chissà come starà. Ma l'Anna si rimette in quattro giorni, torna alla topaia di via Massarenti e ci abbracciamo; è dimagrita ma è ancora bella e col Gigi si chiavano subito, lei arriva con le tette fuori e Gigi è già nudo da quando l'ha vista dall'abbaino incedere sotto ai portici con tutto il suo coraggio in viso e la sportina del supermercato ciondolante fra le mani.

Rimaniamo insieme ancora un po', Bologna diventa sempre più fredda e gelida, è inverno, conosco Danilo ed è come aver inghiottito il fuoco. Mi piace, mi piace, mi piace. Andiamo a vivere insieme, lasciamo la topaia con le sue finestrelle e gli abbaini aperti sul portico e il pavimento di legno sconquassato e il cesso fuori, sul ballatoio. Anche Gigi ed Anna vanno via e partono per Roma. Gigi ha smesso di bucarsi da un pezzo anche perché non c'erano soldi e l'amore dell'Anna lo ha tenuto un po' fuori eppoi si cresce, questo è innegabile, si cresce, perdio quanto siamo cambiati dall'estate di Amsterdam e non siamo più dei bambini che si sentono offesi, vogliamo le nostre responsabilità, Gigi va a Roma con l'Anna a lavorare in quartiere alla Magliana con un gruppo di teatro che abbiamo conosciuto fra Strada Maggiore e Via Guerrazzi, un lavoro di quattrocinqué mesi. Io con Dilo sto bene. Insomma alla stazione ci salutiamo ed è come salutissimo noi stessi partire e sparire dal treno della prima giovinezza.

Dilo ed io torniamo abbracciati anche sull'autobus, poi si libera un posto vicino all'uscita e Dilo si siede e io in piedi davanti gli reggo la mano e ci guardiamo fissi fissi che appena a casa faremo l'amore per tutta la notte tanta è la voglia e il bene, ma un vecchio s'avvicina e mi spinge col gomito che mi fa un male boia, perché prende il didietro del fegato che è ingrossato e inceppato e dice catarroso "Spurcacioun" e passa per uscire.

Dilo che ha sentito e mi vede piegato e tutto storto, s'incazza e riesce ad afferrarlo per il cap-potto tenendolo metà su e metà giù dall'autobus con le porte automatiche che si aprono e si chiudono e l'autista urla al vecchio di togliersi dai piedi ma Dilo lo trattiene e gli dice del bastardo e alla fine lo calcia e lo butta giù, ma intanto uno sui trentacinque corre dal fondo dell'autobus verso di noi e grida di lasciare stare quel vecchio, brutti culi, e io m'azzuffo con questo qui e prendo un cazzotto alla bocca dello stomaco che non gliela faccio più a respirare, ma poi vedo Dilo che salta dall'autobus e urla di venir giù e di far presto e allora salto in mezzo a un gruppetto di gente, che non capisce bene quello che sta succedendo, ma quando vedono il vecchio che si lamenta allora ci guardano e in un paio ci inseguono gridando che siamo ladri e il vecchio scatarra che è vero e che lo abbiamo scippato e anche il guidatore dell'autobus scende per vedere il fatto, ma ormai siamo lontani, abbiamo svoltato per via Galliera eppoi girato in un androne, io ci ho un fiatone che quasi mi getto per terra e muoio lì sulla strada. Ma Dilo mi spinge, mi incita e mi chiama poverastella e suggerisce fattiforza e così prendiamo un'altra viuzza e sbuchiamo nel traffico incasinato del mezzogiorno, su via Marconi. Piano seduto sul mucicciolo di Sant'Isaia che abbiamo faticosamente raggiunto; piango e struscio i piedi sull'erba e singhiozzo che non riesco a spiacciare una parola. E Dilo mi prende la mano tra le sue e sussurra "Lo so che la vita da finocchi è difficile, ma non permetteremo a nessuno di tor-

turarci, non lo permetteremo ok?" Dopo mi appiccica un bacio sulla fronte, ce la mette tutta, il caro mio Dilo dice scemate e fa il grandecapo e mi offre da bere uno Scotch e poi un altro che sembra dobbiamo festeggiare non capisco che cosa. Poi nella casa di Dilo distesi sul letto a sentire dei dischi, lasciare che la musica entri nella testa e la riposi, luce morbida... Like a bird on the wire, like a drunk in a midnight choir I have tried in my way to be free, like a worm on a hook, like a knight from old-fashioned... fingere che tutto sia passato, ma il silenzio imbarazzato del dopranzo dice tutto il peso che ho dentro, che mi prende il respiro e il cervello e non basta Tim Buckley, I am Young, I will live, I am strong I can give You the strange Seed of day Feel the change Know the way, Know the way... e non basta che le mie dita giochino fredde con quelle di Dilo.

...Non ho soldi per comperare dei buchi o una stecca di fumo, ci do dentro con l'alcool... Un giorno sto male. Tutto succede non appena accendo la prima sigaretta, al mattino. Durante la notte ho sofferto qualche strizza allo stomaco o giù di lì, ma non ci ho fatto caso, ci sono abituato, poi viene un dolore alla testa, fortissimo. Mi devo sedere e gettare la sigaretta. Il respiro è pesante e improvviso mi prende un pugno acidoso sotto le costole e mi sembra di sentire gorgogliare del veleno, il fegato brucia, un fuoco fitto al basso ventre e così mi piego portandomi le ginocchia sugli occhi e sento caldo che scotta scendermi in pancia e non capisco come, ma il

retto si scarica come un sifone violento nel pigiama e sporco la poltrona e intanto i dolori aumentano e vedo le mie frattaglie e il sangue e urlo e sudo e il cuore strapazza irregolare, ho paura di morire, ho paura di venir trovato sudicio cadavere nella stanza e sento questo odore decomposto e disfatto e ne ho orrore... Dilo mi trova svenuto all'ospedale. Mi risveglio con l'infermiera che mi lava passandomi con una spugna e dice "Teri ha bevuto troppo, e non solo ieri" e così resto a disintossicarmi, ma son giorni veramente brutti e i miei sogni troppo brulicanti di pulci d'acqua che si ingrandiscono nei lavandini fino a straripare e coprire il pavimento, ma soprattutto c'è l'assenza, questa maledetta assenza di Dilo e del suo corpo. Avercele delle braccia grandi tutta la città per poterti coprire e stringere ovunque tu sia amore mio, avercela una lingua di mille leghe per leccarti e un uccello in volo sopra ai mari e ai monti e ai fiumi per raggiungerli affezionato mio caro, e per venirti dentro e strusciarti e spezzare così questa atroce lontananza e invece rimango solo, la notte tutt'intorno tace e la mia stanza invece urla e grida per te che non ci sei, io, io non ce la faccio proprio più. Così dopo sei giorni scappo e torno da Dilo e gli dico "Io mi salvo solo vicino a te" e comincia una lenta convalescenza cullata dal marzo bolognese e dalla voce romana di Dilo che mi percorre con le sue lunghe dita da pianista che io prendo in bocca e passo sui denti e succhio e si gioca mentre viene anche aprile ed è primavera, passeggiamo ai Giardini Margherita, sono uscito da un

tunnel, solo ora mi rendo conto di quei mesi invernali drunkato drunkato che ho rischiato di lasciarci le penne.

Dolcissimo Dilo aiuta a studiacchiare per gli esami, ma a me non importa tanto di queste scadenze e invece è lui che dice di andare avanti, almeno per avere qualche soldo dai tuoi, anche solo per quello, lui lavoraccia un giorno sí e tre no alla sede regionale della RAI, prima faceva il fotografo, poi l'operatore e adesso fa ogni tanto delle trasmissioni come tecnico di regia, ma è un lavoro di merda, anche se ben pagato, perché alla RAI si sta di merda, sembra d'essere in clinica ognuno col suo canice bianco, ma a maggio scadrà il contratto dopo non si sa cosa fare, intanto ci sono cinquecentomila lire che ha da parte e vuole assolutamente che ci prendiamo una vacanza in Marocco, insiste, e la mattina del ventun maggio io do l'esame, la sera lui termina le registrazioni, il ventidue siamo a Roma, prendiamo il charter e la mattina ci svegliamo che fa caldo, il sole è giallo, il mare è blu, il nostro orgasmo, sul tappeto, è proprio un orgasmo.

La mattina facciamo sempre l'amore appena svegli nel guardare dalla finestra dell'albergo il mare, e restiamo una settimana a fumare e spinellare come autentici marocchini e una sera dico a Dilo "Pensa se potessi avere un figlio da te" e lui ridacchia "non stare a scazzare" però anche al Dilo gli piacerebbe se avessimo un pargolo dal nostro amore, poi diciamo che siamo scemi, proprio stupidi, che abbiamo la fortuna di non

rimanere incinti e ci diamo dentro, nel deserto, gli altri dieci giorni.

Nell'oasi si sta bene la notte che fa freddo e il cielo sembra un albero di Natale tutto luccicante, Dilo ed io nei sacchi a pelo accanto alla tenda, contiamo le stelle, siamo insieme a tre ragazzi francesi, gay simpatici e furbi che non strafanno come le supercheche di cosanostra e sono anche molto belli, Michel è quello che mi piace di più e sta insieme a François che ha i capelli dritti che gli scendono a metà della schiena e una gran barba e la mattina, quando esce dalla tenda e va verso il pozzo sembra un dio magro e dinoccolato che cammina sull'acqua. Il terzo si chiama Jean-Paul però tutti lo chiamiamo Paulette perché sembra una donna e ha i seni al silicone che stanno ritti all'insù e pazienza se non assomigliano proprio a quelli di Paulette. Hanno una tenda larga e attrezzata e un piano di viaggio dettagliato, perché vogliono scendere fino al Kenia e poi tornare in aereo e quasi quasi Dilo ed io facciamo il pensiero matto di seguirli, ma dura un attimo perché stiamo bene così, noi due, senza affaticarci nel centrafica. Quando loro partono lasciandoci nell'oasi ci baciamo tutti sulla bocca e sorridiamo promettendoci di rivederci a Parigi per l'anno nuovo, Paulette mi regala una pipa da puro tutta intarsiata e colorata, col fornellino in pietra e allora ci facciamo un'ultima fumatina in gruppo, poi Michel si avvicina e pasticciamo un po' insieme e allora mi chiedo cosa pensi Dilo che ci sta guardando e non riesco a darmi da fare come vorrei, è la prima volta che vado

con un altro da quando lo conosco e non è così facile, poi mentre Michel mi succhia in bocca giro gli occhi e vedo Dilo che entra nella tenda per mano a François e dico andiamo anche noi, e così facciamo l'amore tutti e quattro mentre Paulette carica la pipa e ce la passa ed è davvero divertente perché a un certo momento Dilo ed io ci incontriamo vis-à-vis attorno al cazzo dritto di François, uno da una parte e uno dall'altra e ci guardiamo come dire "toh, guarda chi c'è" e allora prendiamo a ridere e scopiamo per nostro conto mentre i francesi ci guardano e dicono anche un po' seccati "Vite, vite que nous on met les voiles!" Il giorno dopo partono davvero e torniamo a salutarci.

Il rientro in Italia è brutto perché siamo a luglio e a Bologna fa un caldo infernale. Ma non appena apriamo la porta della casa troviamo una lettera che sta lì per terra con nemmeno tanta polvere sopra. La leggiamo, è Gigi che è tornato ed è venuto a cercarci e ha lasciato il messaggio inflilandolo dalla porta. C'è il nuovo indirizzo, usciamo, lo troviamo e la sera siamo di nuovo uniti, con l'Anna che è davvero bellissima e Gigi davvero sereno, insomma che sia sul serio la volta buona?

In osteria ci ubriachiamo col tocai che fa schifo così acquazzonato e ce lo fanno pagare fin troppo quel diluvio giallo giallo che sembra pipì di un infante. Ma c'è molta nostalgia quella sera del grande rientro, noi quattro seduti al tavolo a mangiare panini e tagliatelle, io che non avevo nemmeno tanta fame. Gigi ricorda di Bru-

xelles e della mia prima scopata e sembra sul serio divertirsi e anche l'Anna e persino Dilo arriva persino a sussurrarmi dell'etero e io allora gli tocco il cazzo sotto il tavolo e dico "ho voglia di stare con te a scopare tanto ho bevuto" e lui "pazienta un po', mettiti cosí" e mi prende la gamba passandola fra le sue che piú intricati e scomodi di cosí, però sto bene a sentirglielo duro, col ginocchio. Loro sono andati dalle parti del Pilaastro, un po' fuori Bologna, ma hanno un appartamento grande e vivono con due del gruppo teatrale che ha lavorato a Roma e sembra stiano bene, ma Gigi vuole andare a Milano, dice che con Bologna ha chiuso, che gli ricorda troppi casi e ora che è il settantasei e abbiamo vent'anni e qualcosa benemale è successo, non si può tornare indietro a fare la vita scassata di prima, insomma a Milano andranno a lavorare in zona undici, lui l'Anna e degli altri che hanno conosciuto in questi ultimi tempi e sembra ci siano anche dei soldi. Sono ubriaco duro e mi propongo, Gigi mi guarda luccicando gli occhi, davvero vieni con noi? Io dico di sí, verrò con voi e anche il Dilo verrà e saranno tempi belli e ci divertiremo ad abitare tutti insieme, ma Dilo scuote la testa e dice di no, che non se la sente di andare a Milano, che nei quartieri ci ha già lavorato troppo quando faceva il fotografo e di Centri Sociali e Comitati di Zona ne ha strapiene le palle. Gli dico sei stupido a fare cosí, ma è irremovibile. Ci diamo quindi appuntamento per

il giorno dopo all'ora di cena e lí si vedrà meglio che fare.

A casa sul letto Dilo parla parla e chiacchiera, se vuoi andare vai, io non ti fermerò ma io m'addormento e il mattino dopo non mi rivolge parola. Gli chiedo che cazzo ha, ma non vuole rispondere e mentre prepara il caffè e le uova gli monto da dietro sulle spalle e lo bacio sul collo e lui mi scuote la testa, mi mette le mani sotto alle gambe e m'ingroppa a cavalcioni e mi porta ridendo in giro per la casa e fa il cavalluccio nitrito e spazzito e io rido e ci gettiamo per terra sulla stuoia, facciamo l'amore sfuracchiato, è bello è bello, no resterò con te a Bologna, non ci riesco proprio amore a lasciarli nemmeno un'ora, io ti amo ti amo perdo quanto ti amo amore mio.

Settimo anno settimo mese poco importa, la crisi è avviata e galoppa come un fulmine, tanto che quando ce ne accorgiamo è ormai troppo tardi per porvi rimedio chiarendoci le idee e le voglie e tutte quante le cose che girano per la testa e che ognuno rimugina in quei silenzi a tavola sempre piú pesanti e in quella attesa nel letto che tutti e due vorremmo piú lunga possibile, cioè non far niente, solo dormire cosí in santa pace. Poi lo scazzo.

Dilo si incarica lui di far scoppiare il casino e questo succede una sera che fa caldo e i nervi sono tesi, ma proprio tanto. Comincia a far battute stronze sul fatto che bevo troppo, che spendo e spando soldi in birre di prima classe e ai caffè

a ogni ora, anche quando vado in osteria con i compagni del mio corso e a sentir lui, pagherei sempre io per tutti, coi soldi suoi. Gli dico non è vero, queste sono palle belle e buone. E lui venefico urla di chiudere la ciabatta almeno ora che quando sono seduto davanti a un bicchiere non lo faccio mai e mica una ma tante volte mi ha portato a casa completamente fatto che gli facevo persino schifo poi a pulirmi e lavarmi e sempre leccarmi il culo nemmeno fosse la gatta madre, ostia! E io comincio ad arrossire e a incazzarmi e capisco che c'è guerra e dico qui c'è anche dell'altro, non è mica possibile che mi fai carico di queste merdate, no, tu mi vuoi buttar giù dalla tua vita il perché non lo so ma tu c'hai qualcosa di rogna dentro e te la sfoghi con me. Dilo allora tace, poi infla dritto il corridoio e se ne va, però qualcosa ha detto, cioè che non capisco un cazzo e amen. Mi lascia dunque solo ma io penso che s'acqueterà e che ritornerà, ma passano le ore e viene mattino e ancora non è tornato, io mi sono bevuto nell'attesa, non gliela faccio a stare sveglio e m'addormento. Ma nemmeno nella tarda mattinata quando riprendo conoscenza lui è in casa. Allora scoppia la crisi anche a me e mugugno per tutto il giorno quel che gli dirò quando si rifarà vivo e ne sentirà allora, cosa crede? Che io non abbia faticato ad accettare il suo attivismo sfrenato, mai fermo un istante, sempre con la testa qui e là e progetti di lavoro e collettivi e interventi e storie varie e il suo odio per il cinema, proprio te cinematografafaro di merda, ciniflo della malora con la puzza

sotto il naso che non gli piace nemmeno Jaws! e quante di liti fatte su quel film di Spielberg eppoi su quelli di Dario Argento che a me piacciono tutti, mica ci ho il puzzo come lui che la crisi del cinema italiano è perché ci sta l'invasione degli americani! Oooooh bruttofesso bocchinato rotinculo ciucciaccazzi te e il cinema italiano, affanculo! Ahhh quante che ne sentirà non appena osa ritornare il grande padre, ah se ne sentirà er romanaccio de Roma caput mundi, st'infame, sto zozzone, sto disgraziato, alla malora! Ma i giorni passano e Dilo non torna proprio, tanto che penso m'abbia abbandonato sul serio, sfigato io che non la voglio capire. Ma chissenefrega amore mio, io ci sopravvivo lo stesso senza te, lo vedrai diosanto, lo vedrai che sono ormai capace di farmi la mia vita da solo. Tanti proponimenti, tutto in merda. Da solo non gliela faccio, è difficile difficile, guardo la tivù da mattino a sera, nient'altro; la notte ai cinema e bazzicare le osterie per vedere se lui c'è, persino davanti alla sede della RAI a fare picchettaggio per garantirlo anche solo passare davanti. Ma niente, sparito, dilegnato povera stella, me e anche te.

Via un giorno dietro l'altro dal calendario a muro, tutti foglietti che si perdono per la cucina e stanno lì tra i piedi a ricordarmi ogni momento che Dilo non torna, ogni foglietto un giorno di noia. Poi una sera che sono sul letto a leggere sento far casino attorno alla serratura e così mi alzo e faccio appena in tempo ad arrivare sull'ingresso che entrano trequattro mai visti prima e con loro c'è Dilo e mi salutano con mezzo

sbertello come dire ci hai anche il maggiordomo, eppoi vanno in cucina a mangiare. Dilo s'incazza subito e fa battute odiose perché il frigorifero è vuoto e sguarnito che pare la siberia, e c'è solo una qualche birra a metà e così dice a me che sto in disparte ma di che vivi, che mangi? E io, vivo d'aria, non si vede, non lo vedi brutto stronzo come son ridotto che non ti fai più vivo, ma con chi gliel'hai accidenti, che t'ho fatto e chi è questa bellagente, almeno fammi conoscere con chi vivi, cazzo! Ma lui fa il superiore e gli altri se ne escono che sentono la bruttaria che tira. Così restiamo faccia a faccia e ci guardiamo dritti negli occhi in un interminabile silenzio, finché la sua bocca non accenna a un sorriso smorfosetto e quando vedo che sta proprio lì lì per ridere mi getto fra le sue braccia e gli lanco un cazzotto allo stomaco e mentre è ripiegato uno schiaffo e gli urlo tu mi ammazzi, tu mi ammazzi e continuo a menarlo e poi lui si rialza e mi sbatte contro lo stipite della porta e mi dà un calcio sulla gamba e urla anche lui e mi chiama marchettato che lo sa bene quel che facevo alla Montagnola eppoi non solo lì. E io gli do un altro cazzotto in faccia e lo stringo per i capelli che ci ha il sangue che gli cola e gli grido avanti sputa tutto e lui sputa e dice fra uno schiaffo e l'altro e pugni e calci che voleva starsene da solo e che la vita a due gli ha rotto il cazzo, perché noi la si pensa diversamente e io devo ancora imparare a reggermi con tranquillità questi rapporti e smetterla di bere che così mi rovino, guarda lì ci hai già la panza gonfia. "Risolvi invece i tuoi casini

e datti da fare, mica l'ubriacone da mattina a sera, sempre a piangere sulla mia spalla se uno ti dice fnoocchio. Guarda chi sei per la madonna, che da quando viviamo insieme anch'io ci ho preso paranoie e nevrosi e tutte le avemarie del caso!" Non ci meniamo più ora, ma siamo in piedi uno di fronte all'altro senza parole a लेकरci le ferite e io non ho il coraggio di alzare gli occhi e capisco che veramente sono peggio dell'edera, dove m'attacco muoio e forse c'ha ragione lui che non faccio altro che scaricargli addosso tutte le mie paranoie, cioè dire sempre, fai te che per me è lo stesso. E infatti Dilo lo dice che questa mia passività gli ha rotto il cazzo, perché uno non può mica starsela a menare per tutta la vita se è così, ma piuttosto viversi bene e anche meglio degli altri. Questo lo dice sottovoce come se sussurrasse mentre si tocca la bocca e si guarda le dia insanguinate. Mi lascia lì e va verso il bagno e quando mi passa davanti io non ho il coraggio di far nulla, ma sento un singhiozzo dietro l'altro e metto giù le lacrime in silenzio. Poi mi faccio forza e lo raggiungo davanti allo specchio che si sta medicando e si è tolta la camicia e le braghe e c'ha dei segni rossi anche sugli stinchi. E lui non mi caga, fa come non esistessi finché alzo la testa e pure il braccio per toccarlo e allora ruggisce di scatto schiaffandomi quel gesto e grida di sparire, prender aria, raus, raus, che non ti posso più vedere. Lì pietoso a chiedere il bacio della pace e piangere che non sai fare altro e l'han capita tutti ormai che sai fare solo quello, via via! sloggiare

e circolare! E a questo non sono mica preparato e scappo via che mi sento meno della cacca. Dopo arriva lui che me ne sto sdraiato sul letto a pancia in giù e al buio e tutto sbavato e dico "Scusami Dilo non volevo proprio farti male che ti amo che di piú non potrei e ho scazzato a prendermela cosí, lo so" e lui si siede accanto, poi si mette sopra e mi copre e appoggia la testa sulla mia e dice sottovoce hai fatto bene, perché queste cose uno se le deve scegliere da solo e farselo da solo e io t'ho lasciato solo un poco, perché non è giusto che tu viva sempre addosso a me e lo so che non abbiamo un modello per il nostro amore, ma questo va anche bene perché ci obbliga a trovarcelo insieme tutti e due e creare insieme e accettare quel che capita con tutte le conseguenze, mica bere o rimuovere o far finta che non accade niente anche dentro a noi solo perché ci vogliamo bene, cioè anch'io ti amo, ma per questo vorrei che tu comprendessi che prima o poi sarai solo e questa storia la ricorderai se t'ha fatto crescere sul serio e io l'interrampo e dico che non le voglio sentire queste cose, che ci soffro, ma lui continua "Anch'io vorrei che non ci si lasciasse mai, davvero, io ti amo" e allora alzo su la testa e lo guardo e lui s'avvicina con la mano e mi dà un buffetto sotto al naso tutto smocciolante e mi prende fra le braccia e continua a sussurrare io ti amo e allora ci stringiamo ancora piú forte eppoi facciamo all'amore tutto dissestato e ammaccato con la faccia gonfia e gli occhi neri e le

ossa rotte, senza luce e senza musica, ma va bene cosí è meglio cosí è stupendo cosí.

E si apre una storia nuova nella nostra vita, piú consapevole, piú adulta, perché le crisi e i cazzotti van bene quando servono ad andare avanti e si risolvono con scazzo che non è giusto far sempre i piagnoni e i vittimari e dar la colpa a chi non si sa chi, cioè sappiamo benissimo a chi dover torcere le budella ma bisogna pure andare avanti e lottare per quel minimo che ancora ci resta e cioè anche solo un rapporto, una storia, un amore e insomma mille e mille ricordi anche belli e strasognati e magari d'un tempo davvero passato che si stava bene a fare i ragazzi, be' tutte queste cose non valgono la benché minima speranza di un'ora finalmente adulta e migliore per tutti e per questo qui si vivacchia e ci si disperava, mica farsi pippe e nostalgie da mattino a sera. Insomma inizia settembre e ce la passiamo abbastanza bene soprattutto quando arriva il quattordici e io faccio ventunanni e Dilo mi regala una bicicletta nera e lucente e sono tutto preso dalla commozione e gli getto le braccia al collo e gli dico che tutto è davvero fantastico. Poi nel pomeriggio percorriamo i viali dei giardini Margherita, io che pedalo e lui sulla canna col gelato che sbrodola sulle braccia e mi piace da morire sentirgli il suo odore appoggiandomi gli le labbra al collo e dietro le orecchie. Fino a sera pedaliamo un po' ubriachi quel magnifico quattordici settembre, un caldo primaverile, una luce schietta che quando il sole va giù i mattoni di Bologna avvampano rossi come se la città do-

vesse da un momento all'altro bruciare e noi restare i soli superstiti scendendo allacciati dai colli verso le macerie sulla nostra bicicletta fiamante.

Ognitanto riceviamo posta da Anna e Gigi che a Milano sembra se la passino comsì-comsà, qualche scazzo, qualche miseria e un po' di tranquillità. Con Dilo non ci sono casini, siamo molto innamorati, vivacchiamo da froci tranquilli ma succede che in autunno tutto si mette in moto come una corrente sotterranea che butta i germogli, un germinal anticipato che ci getta in collettivi e riunioni e si vede che nelle osterie c'è qualcosa di nuovo, forse soltanto più voglia, ma non so bene di cosa. Dilo e io siamo nel collettivo omosessuale, la maggior parte sono studenti fuorisede ma ci sono anche marchette e superhecche e qualche criptocbecca che ha furtato l'aria nuova e viene alle riunioni come se dovesse andare a battere, non dicendo nulla ma roteando gli occhi, tutto un su e giù di ammiccamenti ma è giusto che sia così e ottobre-novembre è tutto un grandaffare, preparativi di spettacoli e recitals e uscite fuori disastrose nei cinema che quando arriviamo noi in ventitrenta tutti chiassosi ci guardano come pazzi, ma nessuno si azzarda a dir niente e noi ce la ridiamo perché andiamo benone. Verso la fine del mese Gigi ci invita a Milano, dice che all'inaugurazione della Scala ci sarà casino eppoi una festa in piazza Vetra e insomma "se voi venite ci si rivede e ci si diver-

te". E così per Sant'Ambrogio Dilo ed io si va a Milano, l'appuntamento è in piazza Duomo nelle prime ore del pomeriggio, noi sbarchiamo in Centrale al mattino, ma si sente che è una brutta aria quella che ventila. Mangiamo qualcosa dalle parti di via Torino e Dilo dice "Esco un attimo a prendere le sigarette" gli dico "va bene" e vado al cesso. Quando esco inizio ad aspettarlo, ma passa un'ora e non lo vedo tornare così che arrivo all'appuntamento da solo e Gigi e Anna sono fermi in mezzo a dieci poliziotti che li perquisiscono e chiedono i documenti e io mi tengo da parte ma Piazza Duomo viene completamente assediata dalla polizia che è tutto un cellulare e schieramento di scudi e camionette che fa venir freddo perché loro si battono i manganelli sulle gambe e sembra debbano caricare i turisti da un momento all'altro. L'Anna la lasciano, ma Gigi viene portato su un furgone con altri e spariscono. Io aspetto che l'Anna arrivi dalla mia parte, poi ci abbracciamo e le chiedo che cazzo succede e lei dice che son tutti stronzi, quelli che hanno incendiato gli autobus e quelli che si menano. Il vicino e io le dico "Non trovo più Dilo" e allora andiamo a casa sua perché non c'è niente da fare e passiamo la notte in soggiorno, ma prima di arrivare in Regina Giovanna abbiamo superato quattro posti di blocco e sempre è stato un farsi mettere le mani addosso e declinare a bassa voce il nostro nome. Ma tutto è andato bene per noi due, anche se mentre trascorre la notte pensiamo che forse il Gigi lo stanno menando e Dilo... vorrei che se ne fosse tornato a Bologna, che non

m'ama piú e che m'ha lasciato così senza dir nulla, in un bar di via Torino, il giorno di Sant' Ambrogio. La notte succede casino e quello che abita con loro torna con la testa mezza spaccata e sanguinante ma non ci si fida a portarlo al pronto soccorso. Lo medichiamo come si può, poi verso le due viene uno che fa medicina, lo visita e dice che non è tanto grave, ma che sarebbe meglio portarlo al pronto soccorso, non a Milano. Lui non ci vuole andare, dice che si sente benone, poi sviene e si è costretti a chiamare un taxi e Anna e lo studente di medicina lo accompagnano e spariscono. Resto in casa da solo, mi maledico per essere stato così ingenuo a venir su, ma non ci si aspettava questo casino. Verso le quattro ritornano tutti e tre, hanno trovato un medico che non ha segnato la visita e ha accettato di mettergli a posto il cranio senza avvisare il piantone. Viene mattino e siamo ancora lì, il ferito che dorme, Anna ed io con gli occhi gonfi, un gran puzzo di mozziconi e lo studente continua a fumare celtiques una dietro l'altra. Verso le dieci e trenta suonano al telefono e Anna risponde concitata, poi sbuffa e sorride appena, capisco che è il Gigi che è tornato e bisogna aprirgli la porta. Ma Anna si volta e dice "C'è anche Dilo, tutto ok" e allora scendiamo di corsa, ci abbracciamo ci bacciamo e "porcodio prima che si torni a Milano" ...

Nella vasca da bagno Dilo racconta la brutta giornata. Appena uscito dal bar chiede a un passante dove sia una tabaccheria, questo gli indica la piazza, lui s'incammina e scrocia d'un tratto

in un blocco volante della polizia che chiude la strada con le camionette per traverso. Lo fermamo, vedono che è di Bologna, che ha l'accento di Roma e quindi pensano che è uno spandato e precario venuto su per far casino e dunque lo portano dentro. Nello stanzone palestra della questura Dilo si trova con un centinaio e piú di altri ragazzi, i piú giovani avranno tredici anni, i piú vecchi ventisei, tutt'al piú ventotto e incontra pure due in completo da tennis con le borse e la tuta che passavano dal metrò del duomo e li hanno messi dentro, così imparano a girare con quelle racchettezze contundenti. E infine trova anche Gigi e si fanno coraggio dicendo che non s'azzarderanno a far niente, che forse a mezzanotte, terminata la prima alla Scala, li lasceranno andare e invece devono attendere le nove del mattino e trascorre una nottata con gente terrorizzata e altra che fa confusione e Dilo lo chiamano in un ufficio tre quattro volte e ogni volta sempre la stessa domanda e i confronti con i fonogrammi che hanno richiesto alle questure di Roma e Bologna. Ma per fortuna è incensurato e così con il Gigi lasciano finalmente via Fatebenefratelli e se ne tornano in Regina Giovanna. "Però ad esser sincero ci ho avuto una fiffa che..." io non lo lascio continuare, mi avvicino ancora di piú, l'acqua esce sciabordando dalla vasca. Dopo mangiamo insieme qualcosa, ma decidiamo di tornarcene a Bologna il piú presto possibile, Gigi dice "Peccato" noi "Un'altra volta andrà meglio" e li salutiamo sulla porta, anche il ferito che apre gli occhi e li strizza per-

ché è l'unica cosa che può fare, tutto immuniato com'è.

Il settantasette inizia con Dilo ed io a Paris, chez les folles. Ci si diverte abbastanza, merito dei boulevards innanzitutto, ma poi m'accorgo per la prima volta che la vita a due mi sta impoverendo, che non riesco a sopportare di stare con altri e tutto mi dispiace perché sento come avessi messo la testa a posto, che poi non è vero. Però in quella settimana non ho tempo per pensarci sopra troppo perché siamo sempre sballati a forza di haschisch che è ottimo e di maria che è buona, ma così buona che ti stona soltanto l'odore. Michel una mattina entra nella mia stanza, io mi sveglio e guardo Dilo che dorme nella sua solita posizione col cuscino sopra le orecchie. "Tu viens boir un café?" Tossisco. "Ca-va Michel". Usciamo, fa freddo, i miei Levi's diventano duri di ghiaccio e ogni passo è una sofferenza. In un bistrot che sta aperto tutta la notte beviamo il caffè e mangiamo dei croissants caldi caldi, saranno le sei al massimo. Michel mi prende la mano e dice che non gliela fa più, che è stanco e che vuole morire. Gli dico Michel non menare queste cose di mattino per carità, ma lui d'improvviso si mette a piangere e io mi commuovo perché vedo questo ragazzino di trent'anni bello e pulito che piange, piange senza singulti, lascia soltanto che le lacrime scendano sulle guance e sui tovagliolini con gli occhi sbarrati e assenti e io lo vedo in una visione come una sta-

tua miracolata e ho paura e allora gli afferro il braccio e lo scuoto e per pietà Michel destati e andiamocene. Finalmente si muove e lo trascino sul boulevard, eppoi scendiamo al Quai e fa freddo che quando uno di noi parla gli si appanna il fiato come una nebbia in cui l'altro si perde. E Michel parla, perdio quanto parla quella mattina che ci facciamo tutta Montmartre nel gelo e finalmente ci scaldiamo in un caffè e beviamo due pernod a testa; parla lento come se ogni parola gli costasse una tremenda fatica a salire alle labbra, ma io continuo a tenerlo sottobraccio perché sento che abbiamo bisogno uno dell'altro quel giorno così attaccati siamo un po' più forti, ognuno nelle sue miserie. E dice guarda, io mi sento che tutti mi leggono dentro come fossi divetro che non ho più nemmeno un angolo in cui tenerci il cuore e il mio territorio di libertà, no, mi fanno male gli occhi della gente, è un momento così tante volte è passato, ora sono qui tutto terremotato di dentro e sento questo sisma che mi traballa le budella e se sto seduto anche la sedia che l'altra notte al cinema ho gridato terremoto, terremoto e la gente ha urlato, però ero solo io e Paulette s'è messa a ridere, però non mi passa non mi passa santiddio, e piango una lacrima sull'altra che non so da dove vengono fuori, però escono e sembran mare, salate e blu. E io gli dico te agli altri non devi manco pensare che sono tutti stronzi idioti e non sanno nemmeno che cosa voglia dire essere liberi o felici, mentre tu lo sei perché hai la tua vita con gente bella che ti vuol bene e allora che ti frega,

pensa a te che vali, pensa a noi che siamo la razza piú bella che c'è, me lo ha insegnato Dilo questo, ridi, ridici pure su, noi sí che siamo una gran bella tribú. E allora sembra che piano piano tutto passi, ma si sa bene che non basta dire due parole o inventare uno scherzetto o fare una rima sciocca, e che quando uno ci ha i cazzi suoi, be', sono veramente suoi, non c'è da fare un cazzo, manco gli stioici gli epicurei o i filosofi, niente. Non si può impedire a qualcuno di farsi o disfarsi la propria vita, si tenta, si soffre, si lotta ma le persone non sono di nessuno, nel bene e nel male. E quando c'è un po' di coraggio in piú o quando i pugni in tasca sono davvero serrati e le labbra strette e gli occhi piccoli, quando c'è paura ma tanta tanta e non si sa bene di cosa, però c'è sempre gente che ti segue anche nel cesso, succede. Anche per Michel succede e noi non si è potuto impedir nulla. François e Paulette e Lucien tornano alla sera, non si sapeva dove rintracciarli. Siamo sconvolti e per fortuna c'è Dilo che è forte e parla lui alla pollice e agli altri. Rimaniamo altri dieci giorni finché François non perde quello slavato delle orbite e Michel riposa al camposanto.

A Bologna ci è difficile inserirci nuovamente in quello che si era lasciato e non appena a febbraio si occupa l'università dico a Dilo "non me la sento, ho bisogno di stare solo con te e basta, cerca di capire amore" e lui dice "ti capisco, ma vieni anche tu che è bello vedrai, stanotte si dorme là e cosí anche domani e c'è posto per noi, ce lo siamo conquistato, perdio non lo capisci?"

ma io proprio non capisco e finisce che resto chiuso in casa anche a marzo e il mio pensiero è continuamente al corpo di Michel che sotto terra si decompone e si scioglie e io non riesco a sopportare questo pensiero di morte e scrivo che voglio essere cremato perché questa corruzione del corpo non la sopporto e non tollero che dove Dilo ha baciato crescano le bestie, ma Dilo non capisce questo mio sfarmi a pezzi tanto che lo vedo sempre meno, anche a fare l'amore. E finisce, cosí... Una notte mi alzo dal letto e prendo a girare per casa e guardare dalla finestra il cielo, poi torno sotto le coperte e mi alzo e prendo una matita e scrivo "Caro Dilo ti lascio che sono stato tanto bene assieme a te come mai mi era accaduto e non importa che ora ti dica quanto ti ho amato e ti amo, perché sai benissimo che non appena riguardi a quello che siamo stati, li trovi facilmente i segni del nostro amore. Sono tutti lì che dicono ciao a me che me ne vado perché proprio non ce la faccio a immaginarmi il tempo dello squagliamento e del deterioramento, con te che arriverai qui e comincerai a cancellare tutto e io non voglio che si apra la battuta di guerra, tutti e due lanciati a stracciare le belle cose che siamo stati, c'è solo tristezza quando si finisce una storia come la nostra, lasciamola dunque cosí, io non voglio inferire." Dopo, via.

A Milano Gigi e Anna sono contenti di rividermi e mi chiedono notizie di quello che si fa a Bologna che a stare a sentire i giornali succede la rivoluzione, ma io dico non so nulla e loro

capiscono che sono a secco, terribilmente a secco. Mi sistemo sul divano della cucina e al mattino devo alzarmi presto e rimettere il letto a posto senò non si passa e non si sa come preparare il caffè. Seguo Gigi che lavora in una scuola elementare, una classe lui, una l'Anna e una Bepi al mattino, al pomeriggio altri tre che devo ancora conoscere. Imparo da Gigi a fare qualcosa, gli sto sempre dietro e dimentico giorno dopo giorno Dilo. Il lavoro mi prende molto e c'è un mese che faccio anche il pomeriggio e poi le riunioni coi genitori e arrivo alle mie quattordici ore di lavoro giornaliero, ma stiamo andando bene e c'è un collettivo che al Centro Sociale vuole collaborare. Ci si mette insieme, bambini, maestri genitori e ragazzi e si preparano delle uscite nel quartiere e delle storie da raccontare e tanti tanti disegni di come erano le case trentanni fa e le vie e i mercatini e poi un plastico e ore e ore di registrazioni coi pensionati che al circolo raccontano senza interruzioni e così, piano piano si raccoglie il materiale per costruire una rappresentazione e una storia del quartiere e della gente che ci lavorava e succede che... una mattina mi chiamano in direzione didattica e lui da dietro la scrivania mi dice che non è colpa sua, che non può farci niente, ma alcuni genitori hanno avanzato obiezioni e che a lui non interessa la misura dei miei gesti, né il tono della mia voce e nemmeno con chi me la passi la notte, ma... sbatto la porta e torno in aula come nulla fosse successo, ma il giorno dopo mi sento crescere contro l'antipatia e le difficoltà e l'ostilità e an-

che le persone con cui prima lavoravo e si andava bene anche la domenica che m'invitavano a pranzo, anche loro si sembrano spiacenti, ma... Io dico che alla fine è giusto che me ne vada perché a incarognarmi in questa faccenda rischerei di sputtanare quei due mesi di lavoro e trascinare nello svacco anche altri che invece sono proprio quelli che devono continuare e quindi dico al Gigi, è meglio che continui tu e io ti seguo dai di fuori, perché non è colpa loro, di quelli che lavorano e si fanno il culo se faticano ad accettare un finocchio, pazienza, qui sono in gioco troppe cose per una storia che invece è solo mia e quindi un fatto personale, pazienza, lo so che la vita da finocchi è difficile... Ma alla fine lascio tutto e quando Gigi dice che ha saputo chi è stato a mettere il veto sul mio nome al consiglio d'interclasse, che ora sono pronti a mobilitarsi contro quel fascio e quel direttore che vogliono bloccare il nostro lavoro, anche allora dico lascia perdere, non me la sento di affrontarli, sto solo, sto qui a designarti le carte di Propp e magari ne faccio delle stampe da vendere perché stanno venendo bene e continuo a far gli aquiloni che ancora me ne chiedono tanti... Il giorno che c'è la festa e tutti escono ed entrano dalla scuola e nelle strade c'è una bella confusione e i muri delle case sono rivestiti dai disegni dei bambini e dalle storie dei vecchi, Gigi mi dà duecentomila lire e dice che non ne ha di più, ma quando il comune salderà allora ce ne saranno altrettante perché ho lavorato sodo e se il lavoro è venuto bene che sembra si faccia il contratto anche il

prossimo anno e un libro per l'Emme Edizioni, è anche merito mio; io allora dico che vado via, a Bologna, e do qualche esame al Dams, poi prima di prendere il treno in Centrale gli scrivo una lettera e gli dico che la strada per cambiare la scuola è ancora lunghissima e che non serviranno queste feste e queste uscite e che quando non ci sarà scuola la scuola allora sí che funzionerà e sarà bella finalmente, perché uno si alzerà e andrà al cinema e a fare all'amore ed è questa la scuola, cioè l'esperienza, mica la normalizzazione, te lo dico io che ho imparato piú da un pompino che da ventanni di esami.

Vedo Dilo dopo questi mesi nella sua casa, gli porto come regalo una fiaschetta rivestita di pelle con su scritto Gin e una pipa che ho comprato sottocasa. Mi accoglie con un bacio leggero sulle labbra che contraccambio tremando. Nella sua camera c'è un ragazzo molto giovane e dall'aria dolce che legge James Baldwin, mi guarda "tu devi essere quello che ha imbrattato tutta la casa, o no?" e sorride alzandosi e io artrossisco e stro per dire, va be' sono io lo sportaccione, però lui allunga la mano e ce la stringiamo e capisco quel poco che c'è da capire. Mi passa al fianco uscendo, ci guardiamo negli occhi e lui li riabbassa prontamente e arriccia il naso quasi timido. Dilo si siede sul letto e dice siediti qui anche tu e lo raggiungo e gli prendo la mano e la bacio e l'accarezzo ma lui dice "quello che hai scritto è stato terribile, ora sí che è davvero finita" e allora mi getto tra le sue braccia e ci bacciamo dentro la bocca, ma sono

offset così offset che mi viene da vomitare e mi alzo e dico "Dilo ora non ho piú casa qui a Bologna e volevo chiederti se avevi un posto, non piú di un mese, quel tanto che serve a trovare una sistemazione decente e riallacciare i vecchi rapporti" e lui m'interrompe e dice capisco, ma reggeremo questa nuova situazione? Scuto la testa e dico di no, che non la reggerai e non la reggo nemmeno adesso e che stupido che sono stato a venire, devo sempre rovinare tutto accidenti e non capisco mai quando è ora di dire basta alle storie e così riprendo la mia roba ed esco, lui Dilo non m'ha accompagnato, s'è limitato a tenermi gli occhi addosso come dovesse gelarmi di sale. La casa non si trova, non si trova e resisto una settimana mica di piú a dormire all'ostello e mi dico che è giunto il momento di tornare a casa, a Correggio, che in fondo da quando sono partito tre anni fa sarò tornato non piú di cinque sei volte.

Piantar radici diventa così facile che arriva agosto e nemmeno ho voglia di andarmene via, ma poi acconsento e mi imbarco in una spedizione in auto verso Londra con vecchi amici del liceo e tra questi c'è Rosanna con cui studiavo ogni giorno al ginnasio e si facevano tanti sogni insieme e si ascoltava *Per voi giovani* e si andava spesso volte al cinema e allora sí che c'era tanta voglia di starci al mondo e allacciare intensità e circuiti con tutti e nessuno riusciva a fermare la selvatichezza di quelle giornate trascorse a im-

maginarci adulti e forti e duri, noi contro tutti. Con l'Università ci siamo persi di vista e dopo, anni dopo anche per sempre, ma adesso abbiamo tante cose da raccontarci e nessuno dei due imagina quel che poi accadrà una brutta giornata di aprile. Partiamo dunque e dopo ventiquattr'ore ininterrotte di viaggio tocchiamo l'Inghilterra e prendiamo alloggio a Kilburn, sulla Bakerloo Line della metropolitana di Londra. Siamo in quattro e la sera facciamo di solito tardi sbevazzando avanti e indietro, soprattutto lager bier che qui è davvero buona e non ha niente a che spartire con le birre bionde del continente. Lasciata l'underground verso mezzanotte percorriamo il viale cantando e ridendo verso il villino in cui alloggiamo e che fa tanto Free-Cinema, John Schlesinger tanto per capirci. Da un lato della strada in leggero pendio sbucano tre ragazzi di corsa e ci arrivano addosso e poi ne saltano fuori altri quattro e ci prendono a botte e allora scappiamo e raggiungiamo di corsa la casa, ma la fuga ci ha sgranati e l'ultimo è quello che ha le chiavi per cui noi tre siamo lì trepidanti e bestemmianti e gli urliamo "sbrigati, sbrigati!" ma lui è lento e non gliela fa e viene raggiunto e menato e noi si rimane davanti al cancelletto impalati dalla paura, ma dura un attimo, bisogna aiutarlo po- vero cristo, e lo raggiungiamo urlando inferociti tanto per spaventarli ma quelli non si spaventano e ci menano e prendiamo anche una coltellata che per fortuna è solo di striscio e sfodera il giubbetto, ma le chiavi sono fortunatamente passate nelle mani di Rosanna che corre sola verso la

casa, corri corri vecchia stella, eddai che gliela abbiamo ormai fatta e così apre finalmente la porta e riusciamo a ritirarci, malconci ma salvi. Così io sul letto, mentre riprendo fiato e cerco di allontanare la paura dico che domani me ne vado e che Londra mi fa schifo e che ci sono troppi delinquenti in giro se arrivano a menare anche noi che siamo scassati e lisci che piú lisci non li trovi nemmeno negli sleeping da dieci penny. E infatti il giorno dopo Rosanna ed io torniamo indietro e lasciamo gli altri due con la macchina diretti a Edimburgo, in Scozia e spendiamo i soldi del soggiorno per il rientro in treno. Mentre trasbordiamo a Calais, le dico senti, sono stanco di farmi menare e prendere sempre botte e non gliela faccio piú con questa vita scassata e vorrei mettermi tranquillo perché sono stanco di tutta questa cialtrona che è la mia vita e se una volta pensavo che avrei anche potuto esser felice solo che trovassi un uomo da farmi, ora dico che anche questo non basta perché non si vive in un letto o in un cinema o in un appartamento o in un cesso e io sento la mancanza di tutto quello che non è cinema, non è appartamento, non è letto e non è cesso cioè sono stanco e vorrei dormire per una eternità e magari svegliarmi che tutto è cambiato e finalmente si sta bene e non bisogna menarsela tanto con l'alcool e i buchi e i soldi e... Poi lei dice che faccio la lagna e di smetterla lì perché cerco sempre giustificazioni e meglio sarebbe se mettessi la testa a posto che è il solo modo di sopravvivere in questo merdaio che si chiama Italia e allora le

dico che son tutte cazzate e che in Italia sopravvivi solo se hai la lira e anche così fai una vita di merda perché... insomma torno a Correggio da solo perché Rosanna la perdo a Milano che si prende un treno per la Versilia e se ne va nella sua casa al mare e mi dice anche vuoi venire, ma io rifiuto, non ho nessuno a casa, starò bene e mi riposerò vedrai, vedrai... Poi a Correggio diventa tutta una morte civile ed erotica e intellettuale e desiderante che ti chiedi la gente come fa a sopravvivere e capisci la sera, guardando dal balcone le stelle e la luna che il prezzo è davvero alto e che sono tutte sublimazioni e che è vero, più si vive più si è costretti a castarsi e... Viene settembre, faccio ventidue anni e sono solo. Mi faccio un giro di mura sulla mia bicicletta e penso a Dilo e al suo corpo e alla sua voce e alle sue dita che mi piaceva tanto tenere in bocca e succhiare come caramelle, poi a Michel che non c'è più e a François eppoi a Mario quella notte al Vondel Park e a quel risveglio sottile e sognato e a Ibrahim che chissà che fine ha fatto poveraccio, e a Sammy che non è più tornato, porco agente della CIA, e a Luca e a Christopher e alle partite di basket e ai blues sulla scalinata di Santo Stefano e allora vedo tutti i miei amori come perle di una collana sbandata e che altro non faccio che staccare queste perle e ormai c'è rimasto soltanto il fildirafia e sono a secco, così a secco che quasi mi imbarco nel servizio militare e mi impicco così ce l'hanno loro proprio tutta la colpa di questo mio fallimentare tirar di conto. A Reggio mi faccio poi un giro di

buchi e arrivo a farne tre-quattro-cinque-sei-sette al giorno anche se non so più bene cosa sia il giorno e cosa la notte e dormire e star sveglio e così passo tutte le ventiquattrore in piazza quando mi danno il foglio di via e torno a Bologna, ma senza buchi non gliela faccio e meglio tornare a Correggio, al CIM che almeno me la passano loro e ho benemere una casa. Quando Mattia arriva a Correggio io sono scoppiato sfatto, ma non più di tanto perché l'istinto di sopravvivenza è l'istinto di sopravvivenza, e da questa tautologia nascono i giorni migliori, senz'altro. E Mattia lo vedo in vasca una mattina alto e bello che arriva all'uno e novanta come me e quando lo abbordo mi piace da morire girare con lui che mi fa sentire normale e la gente ci guarda che sembriamo i figli del Walhalla perché uno alto da solo è uno scherzo di natura ma in due è una razza superiore. Di Mattia m'innamoro e facciamo sempre le tre-quattro del mattino a contarcela e menarcela in giro per la campagna e le vecchie case di Correggio che a lui di Mantova piacciono tanto e gli ricordano quei paesini della bassa che ci stai bene perché non c'è pula nelle piazze a rompere i coglioni. E a Correggio prende a nevicare e mentre nottambuliamo pieni pieni di alcool, la neve ci fa i capelli bianchi come vecchi ma basta che li scrolliamo e siamo ancora ventenni e siamo belli... Lui sa che sono finocchio e una notte cerco di baciarlo e di stringerlo ma non succede nulla, non si va più in là di qualche carezza imbarazzata, tantomeno riesco a strappargli un

pompino che ne ho voglia-voglia che quasi scoppio. Dopo tutto si corrompe e si sfalda col disgelò che inizia subito dopo Natale e per Capodanno c'è il sole e Mattia se ne va e mi dice che è stato bene ma deve tornarsene a Mantova a studiare e "ti ringrazio che mi hai insegnato tante cose" e lo vedo partire e scoppio a piangere in sala d'attesa che si avvicina una suora e fa povero figliolo e io la guardo e le dico porcodio, fatti i cazzi tuoi che sto malemale che di più non potrei. Torno a Bologna ma c'è sempre Mattia alto e bello con quegli occhioni biondazzurri che mi fanno impazzire, ma lui si sbatte con le donne, io sono tagliato fuori e giro per Strada Maggiore come un tagliato fuori, cioè guardo i miei piedi e sento di camminare sui carboni accesi come un mentecatto invasato che ci prende gusto a far bruciare i piedi suoi, tanto non li sente neanche suoi. Così faccio un bislacco tentativo di suicidio perché ad ammazzarmi non gliela faccio, ma tentare sí e allora passerò un poco di tempo in clinica e almeno avrò da dormire e mi faranno tanto valium che mi piacerà. Mi sveno il polso sinistro e vedo il sangue e ho paura, ma poi mi faccio anche il destro, il tutto nella toilette di un bar e mentre divento dolce lascio che il mio sangue sbuchi fuori di sotto la porta che se entra qualcuno mi portano dritto dritto all'ospedale, ma nessuno viene e allora dico che potrei anche morire e ho paura e sto per urlare ma tutto dura un attimo perché poi prendo gusto ad abbandonarmi in terra e ascoltare i miei sensi partire e sento la mia voce che dentro dice stai calmo, ora

ce l'hai fatta, stai calmo, dormi che hai vinto e chiudo gli occhi e mi sveglio tanto tempo dopo in clinica con la gente intorno, ed è davvero un brutto risveglio perché ormai ero più di là che di qua ed era molto più difficile tornare indietro che continuare, ma la cameriera ha dato l'allarme che ero tutto rosso e sanguinante e a forza di trasfusioni e cure m'hanno fatto tornare quasi nella merda, poi giorno dopo giorno dico meglio così, è come se fosse passata la crisi, ho voglia di vivere.

Ed è Karla la mia nuova voglia di vivere, Karla con le storie del suo bosco boemo e la sua voce scricchiolante, Karla con il suo corpo un giorno grasso, uno secco, i capelli ora lunghi ora corti, Karla che scende dal suo reparto nella mia corsia e si siede sul lettuccio e racconta e la notte vado io su e strizzo l'occhio all'infermiera di guardia, tanto sa che sono frocio e che tengo il permesso del mio indagacervello. Insomma è Karla questo mio risveglio, Karla che nient'altro è che una bella ballata di Leonard Cohen, una canzone ubriaca e roca. Chiacchieriamo chiacchieriamo, lei ventottenne spiantata e ricca appena separata da un maschio italiano stronzo e gigolo, io un po' a secco come sempre, un po' euforico come sempre. Dura una settimana perché poi mi dimettono e allora sono costretto ad andarla a trovare in clinica perché lei non la lasciano ancora. Facciamo progetti insieme, non appena fuori si andrà ad abitare sopra Verona dove ha una casa e io accetto e ho voglia di andare con una donna e di starci a far l'amore e di viverci insieme.

me. Io non so bene ma con Karla è sempre un interrotto comunicare e anche i silenzi fra noi sono belli perché non pesano, insomma è un'empatia molto forte e dura il tempo che dura. In Piazza delle Erbe, a Verona, un giovedì che siamo scesi per il mercatino incontro alcuni ex di quando avevo quel giro di buchi a Reggio Emilia. Sento un pugno allo stomaco e strattone Karla dicendole di entrare nel primo bar e di perderci, ma loro mi hanno visto, mi inseguono e mi vedono con questa bella donna che è Karla e chiedono soldi dicendo che a Reggio non si può più stare, che sono tutti pieni di fogli di via, tanto che in città possono incontrarsi solo sugli autobus, mentre a Verona ce n'è quasi come ad Amsterdam. Io dico che non buco più e che non c'ho i soldi e cerco di svicolare verso piazza Brà e in effetti li lasciamo lì e torniamo a casa, ma la notte dormo molto male e il giorno dopo sono sballato e nevrotico e ligo con Karla, ma lei sembra capire e non reagisce. Dopo ci si saluta freddi come bambini che hanno sciupato il gelato.

Dilo abita sempre nella stessa casa di Bologna, ma in compagnia di un ragazzo che non è giovanissimo, ma è uno schianto, un corpo stupendo anche sopra ai vestiti e infatti fa il ballerino al Comunale. Quando suono il campanello le gambe mi tremano, poi lui appare ed è gentile, ma io lo sento freddo anche quando offre del tè e mi guarda con le braccia incrociate sorridendo, come dire, racconta un po' la vitaccia che fai. Ma io non apro bocca, non ci riesco. Lui dice che mi trova sciupato, l'altro, il ballerino, non dice nulla,

poi alla prima parola che gli esce capisco che è uno straniero perché col Dilo se la menano in inglese. Dilo dice che ha avuto notizie dal Gigi, che se n'è tornato a Correggio e che con l'Anna hanno rotto e che non sapeva dove trovarli. Ma io voglio parlare d'altro e anche se la faccenda del Gigi mi stupisce, mi sento solo di fare all'amore con un uomo e soprattutto con Dilo che da quando l'ho lasciato un anno e più fa, non l'ho potuto fare con nessuno. Ma poi la svogliata mi prende perché capisco che non c'è più nulla da fare e quando un amore finisce, finisce sul serio e non ci sono pezze o nostalgie che lo possano togliere dal sepolcro. Purtroppo.

Sul treno di ritorno per Reggio di fronte c'è un ragazzo sui venticinque che mi guarda e ogni tanto sorride e quando a Modena gli altri dello scompartimento scendono, si alza di scatto, chiude il separé e abbassa le tendine e dice che così si è più tranquilli. Poi allarga le gambe e mi guarda. Abbasso gli occhi e mi volto indifferente verso il finestrino e conto le teste delle persone che sostano sui binari. Ma il cuore palpita e anche il sesso e perdio la fortuna che tutti capiscono che sono fnoocchio anche 'sto stronzo. E lo stronzo mi tocca la gamba e fa piedino che quasi rido e grido brutto puttaniere che cazzo vuoi? Ma poi non lo dico perché sarebbe veramente un controsenso e anche se lui non c'ha molta verve non gli ci vuole molto a dire aprì il culo e io sblat. Non appena il treno s'avvia cambia posizione e si mette al mio fianco e mi tocca la coscia con la mano. Al cesso c'è puzza e fa freddo e la luce è

livida e scolora come sotto il tavolo di un chirurgo e lui tira fuori la sua anatomia e la sbatte in faccia e dice fammi un pompino e io lo prendo in mano e in bocca e gli stringo le cosce e mi faccio chiavare in bocca ma lui poi mi distacca e dice voltati e io mi volto e lo mette dentro tutto e mi brucia, ma vengo e viene anche lui dicendo ce l'hai così tenero che sembra una figa e io mi volto sudato e gli dico la gente come te serve solo a far pompini brutto idiota e lui prende a scazzottare e a dire scemate ma io non l'ascolto, non posso, perché penso a Dilo, caro Dilo ora sí che t'ho fatto finire.

Al Posto Ristoro della stazione di Reggio bevo quattro fernet di fila poi mi metto a fare lo stop verso casa e arrivo che è notte, suono dal Gigi, è lì, ci abbracciamo e "Siamo ancora insieme, vero?"

Agosto trascorre lento, solo, la notte a girare per la campagna e contare i pioppi sugli argini e bere. Il Gigi ora starà dormendo, la mia scommessa è persa. Non importa... Sulla mia terra, semplicemente ciò che sono mi aiuterà a vivere.

Sulla terrazza del BOWLING una sera noiosa e ubriaca, bere martini uno dietro l'altro prima vodka e poi gin, sentire le chiacchiere di un tizio sballato che ne ha passate di tutti i colori perseguitato com'è da un Burberrys chiaro. Una serata davvero vuota, le olive finiscono, il tizio che imprecava e bestemmiava e non gli basta scaricare la rabbia sui birilli, no deve pure rompere le palle.

Guardo dalla vetrata di cristallo la città stretta nella notte. Oltre il cavalcavia le luci della stazione, di lato invece la piccola palestra di karatè, ci lavoro un pomeriggio su due, tenere in ordine i registri dei corsi, spazzolare la moquette, strusciare le piastrelle dei bagni, controllare le serrature degli armadietti nello spogliatoio, centocarte al mese. Davanti la piazza con la filovia, le pensiline, la gente che aspetta battendo i tacchi.

Specchio il mio viso affaticato e sudato, appena terminata la partita del Torneo Amatori, persa per un soffio cazzo, due birilli. Poi capita al bar Ruby e si vede subito che cerca la mia faccia in mezzo alla gente, perché non appena